

Una riflessione a due anni dall'occupazione del teatro Valle - Stefania Brai

A quasi due anni dall'occupazione del Teatro Valle di Roma e alla vigilia di un importante seminario su "L'inarrestabile ascesa dei beni comuni", credo sia necessario aprire una discussione con il mondo della cultura ma anche iniziare una riflessione per fare chiarezza su alcuni punti a mio parere "strategici". Il Valle è stato occupato da un gruppo di lavoratrici e lavoratori dello spettacolo per impedire che dopo lo scioglimento dell'Eta (Ente teatrale italiano) decretato dal governo Berlusconi la proprietà di uno storico teatro pubblico passasse ai privati. In tutti questi mesi è stato fatto al Valle un lavoro culturale assolutamente eccezionale a dimostrazione non tanto di come può essere gestito un teatro – che è altra cosa – ma di come la cultura non solo sia "bene comune", ma sia realmente vissuta come tale e come tale possa essere strumento di partecipazione e di crescita individuale e collettiva. Dopo mesi di occupazione si è arrivati alla presentazione del progetto di trasformazione del teatro in fondazione e alla conseguente proposta di statuto elaborata con l'aiuto di alcuni giuristi e discussa in diverse assemblee. È stata poi lanciata la campagna per la raccolta fondi sotto forma di "azionariato popolare" ("diventa socio fondatore della Fondazione teatro Valle bene comune"). Vorrei partire da qui, dagli esiti della lotta del Valle: da quella proposta di statuto e dall'idea di fondazione e di azionariato popolare. Perché penso riflettano esattamente da un lato lo sbandamento culturale di oggi e dall'altro l'introiezione anche inconsapevole di valori che invece si dice di voler combattere e perché penso che sia necessario aprire una riflessione su cosa intendiamo per bene comune e più in generale sul ruolo dello Stato, su come pensiamo che la gestione di un "bene pubblico" debba essere riformata in senso democratico, su cosa voglia dire "autogoverno" e "partecipazione". Ma anche per mettere, per lo meno nei settori della produzione culturale, alcuni "paletti" da cui far partire la riflessione. 1. Far diventare il Valle - teatro di proprietà pubblica – una fondazione di diritto privato a mio parere equivale a tutti gli effetti ad una sua privatizzazione. È una sorta di "tradimento" degli obiettivi che ci si è posti dando vita all'occupazione. Abbiamo combattuto la politica di Veltroni di trasformazione degli enti lirici e delle istituzioni culturali pubbliche in fondazioni, siamo stati a fianco dei lavoratori della cultura quando chiedevano spazi "pubblici" per la produzione culturale, abbiamo elaborato proposte di legge nazionali e regionali incardinate sull'idea che una politica pubblica per la cultura volesse dire non solo finanziamenti alla produzione ma luoghi di produzione, ricerca, sperimentazione e fruizione realmente "pubblici", cioè di tutti e accessibili a tutti. E combattiamo tutte le forme di privatizzazione perché pensiamo che la cultura sia un bene comune ma anche e soprattutto un diritto: il che vuol dire in sintesi che non può essere considerata merce e come tale lasciata ai meccanismi e alle regole del mercato, ma ancor di più che deve essere garantito a tutti l'accesso alla produzione e alla fruizione della cultura. Ci battiamo per una riforma radicale in senso democratico, trasparente e realmente partecipato di tutto ciò che è pubblico, ma non pensiamo – non abbiamo mai pensato - che la soluzione di una gestione sbagliata sia la privatizzazione, così come non pensiamo che per eliminare la cosiddetta ingerenza della politica nei "beni pubblici" la soluzione sia anche qui la privatizzazione, la restrizione della democrazia e la conseguente concentrazione dei poteri decisionali in poche mani. Risolviamo i problemi della scuola, della sanità, del servizio pubblico radiotelevisivo, dei trasporti e di quant'altro riconosciamo come diritto di tutti con le privatizzazioni? Da quando riteniamo che la privatizzazione di un bene pubblico o della gestione di un diritto, in qualunque forma e chiunque sia "il privato" proprietario o il numero di privati proprietari, dia maggiori garanzie "democratiche"? Vorrei ricordare quanto scriveva Gramsci: "Servizi pubblici intellettuali: oltre la scuola, nei suoi vari gradi, quali altri servizi non possono essere lasciati all'iniziativa privata, ma ... devono essere assicurati dallo Stato e dagli enti locali? Il teatro, le biblioteche, i musei di vario genere... è da fare una lista di istituzioni di vario genere che devono essere considerate di utilità per l'istruzione e la cultura pubblica..., le quali non potrebbero essere accessibili al grande pubblico (e si ritiene, per ragioni nazionali, devono essere accessibili) senza un intervento statale. ... Servizi intellettuali pubblici elementi di egemonia, ossia di democrazia in senso moderno". 2. L'azionariato popolare. Cosa vuol dire che alcuni – per quanto numerosi - cittadini diventano proprietari, acquistando azioni, di un bene che è già loro, in quanto pubblico? Appoggeremo allora chi vuol far diventare i cittadini azionisti della società che gestisce l'acqua "bene pubblico"? "Riappropriazione di risorse e poteri" vuol dire che quello che dovrebbe essere un diritto di ognuno deve essere da ciascuno "acquistato" in proprio? E chi non acquista non è più detentore di quel diritto? E ancora: se il "modello Valle" venisse esportato, diffuso e condiviso vorrebbe dire lo smantellamento di quello che resta di una rete di teatri pubblici che noi vogliamo invece siano diffusi in tutte le periferie di tutto il paese come luoghi realmente pubblici di confronto e incontro, gestiti dalle forze sociali, professionali e culturali, aperti al territorio e destinati alla fruizione, alla formazione, alla ricerca, alla sperimentazione e alla produzione. Dicevano Grassi e Strehler quando fondarono il Piccolo di Milano (primo teatro stabile pubblico in Italia - 1947): "Noi vorremmo che autorità e giunta comunali, partiti e artisti si formassero questa precisa coscienza del teatro, considerandolo come una necessità collettiva, come un bisogno del cittadino, come un pubblico servizio alla stregua della metropolitana e dei Vigili del Fuoco...". "...Il riconoscimento del teatro d'arte come attività di interesse pubblico, tesa alla formazione morale, civile e culturale dello spettatore/cittadino; lo svincolamento del teatro dall'iniziativa privata e la sua tutela da parte dello Stato, garante della 'laicità' e dell'autonomia dell'istituto; l'esigenza di conferire carattere stabile all'attività teatrale, come garanzia di qualità produttiva, continuità del lavoro e di relazione con l'utenza; il principio dell'eccellenza qualitativa delle istituzioni finanziate dallo Stato...". 3. Nel merito dello Statuto. Indico solo alcuni punti "critici" significativi a mio parere di quello sbandamento di cui parlavo all'inizio. Quello che si prevede, anzi quello per cui si lavora, è un modello di gestione basato su un'assemblea di soci in numero illimitato (si punta ad avere migliaia di soci), organo politico sovrano che elegge un consiglio di 12 membri "espressione della pluralità sociale e professionale dell'assemblea" (ma come si fa?). Il Consiglio ha, tra gli altri compiti, quello di redigere la "chiamata a proporre" per la selezione della direzione artistica. Mi fermo qui solo per chiedere ai tanti compagni che individuano in questo statuto un punto avanzato di gestione partecipata, se è questo modello piramidale, assemblearistico e insieme verticistico che possiamo condividere e proporre come esempio di governo democratico di un bene pubblico. I lavoratori della cultura

hanno sempre chiesto riforme delle istituzioni culturali basate su trasparenza, partecipazione, gestione democratica affidata alle forze sociali e culturali insieme a competenza e professionalità come argine all'ingerenza politica e governativa nella cultura. E questi sono i cardini su cui si sono impostate tutte le nostre battaglie, le nostre elaborazioni e le nostre proposte. Il rischio più grave, se al concetto di bene comune non si affianca quello della cultura come "diritto" – ma il ragionamento non vale solo per la cultura -, è che vinca ancora una volta l'idea veltroniana che l'unico modo per cambiare le istituzioni pubbliche sia la loro privatizzazione, più o meno esplicita. Privatizzazione infine dei diritti e dei saperi.

Fatto Quotidiano – 25.9.13

Rodotà: "Inconcepibile contrapposizione tra consenso e legalità" - Silvia Truzzi

Al termine dell'edizione 2012, gli organizzatori del Festival del diritto di Piacenza scelsero il tema di quest'anno: "Le incertezze della democrazia". Ne discuteranno – da giovedì 26 settembre a domenica 29 – giuristi, intellettuali, magistrati. Ma non solo: tra l'inaugurazione affidata a Gustavo Zagrebelsky su "Democrazia, scena o messinscena?" alla chiusura in cui Luciano Canfora analizzerà "La democrazia alla prova dei sistemi di voto" si alterneranno voci diverse: dal priore della Comunità di Bose Enzo Bianchi all'economista Stefano Zamagni, da Ilvo Diamanti a Piercamillo Davigo, da Remo Bodei a Gherardo Colombo. Naturalmente ci sarà anche Stefano Rodotà che della kermesse è il direttore scientifico. "Avrei preferito che la scelta del tema fosse un po' meno lungimirante. Speravo che ci saremmo trovati in una situazione incerta ma non addirittura drammatica, come in effetti siamo". **Professore, a cosa si riferisce quando dice "drammatica"?** Si sta mettendo in discussione il tessuto connettivo di un Paese democratico. Soprattutto nell'ultima fase, una serie di riferimenti fondativi del discorso democratico è saltata: abbiamo di fronte la messa in discussione del principio di eguaglianza davanti alla legge e un'inconcepibile contrapposizione tra consenso e legalità. **Il lavacro del consenso è diventato un argomento ricorrente nelle difese di Berlusconi.** E' gravissimo, per due ragioni. Il primo articolo della Carta, secondo cui "la sovranità appartiene al popolo", viene amputato della sua seconda parte che dice "nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione". Le "forme" e i "limiti" sono esattamente quello di cui in questo momento non si vuole tenere conto. La pretesa che il voto popolare diventi una legittimazione superiore a quella che deriva dalla legalità è diventata argomento ormai corrente nel dibattito e adoperato come prova regina, ma è una rottura radicale del sistema costituzionale. L'articolo 54 nel primo comma dice: "Tutti i cittadini hanno il dovere di essere fedeli alla Repubblica e di osservarne la Costituzione e le leggi". Nel secondo comma si aggiunge: "I cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina ed onore". Qui si affermano due cose: c'è un dovere costituzionale di rispettare le leggi. E questa legalità cui sono soggetti tutti i cittadini, per coloro che esercitano funzioni pubbliche è integrata da altri parametri. Tutto questo non può essere cancellato dal consenso. Il fatto che questo punto venga ignorato è il segno di una più generale regressione culturale e civile. **Lei è anche uno dei promotori della manifestazione del 12 ottobre in difesa della Carta. E il Fatto ha raggiunto oltre 440mila firme: secondo lei la politica si fermerà di fronte al dissenso dell'opinione pubblica?** Rimuovere le ragioni dell'assoluta sordità della politica non è semplice. Però la legge bavaglio fu fermata perché ci fu un movimento: ricordiamo che alla Camera passò praticamente all'unanimità. Poi ci sono state le elezioni dei sindaci nella primavera del 2011, c'è tutto quello che Don Ciotti fa per la legalità, c'è Gino Strada che apre ambulatori in Italia per supplire alle carenze della sanità pubblica. Sono tutte iniziative vincenti, che hanno come riferimento la Costituzione. **Dicono: che c'entra Maurizio Landini?** Di fronte alle aggressioni ai diritti – il caso più clamoroso è quello della Fiat e dei comportamenti di Marchionne – la Fiom non si è limitata all'azione sindacale tradizionale. Ma la Fiom è riuscita a vedere riconosciute le proprie ragioni da tribunali, Corte di Cassazione e Consulta perché ha messo al centro della propria azione la legalità. **Si dice che vogliate fare un movimento o un partito.** Sarebbe un travisamento di quello che stiamo cercando di fare. Vorremmo formare una massa critica capace di incidere sull'azione politica. La Costituzione non è un pretesto, è il riferimento forte. E quindi le procedure di revisione della Carta diventano un momento cruciale. **La Costituzione mette limiti che nessuno accetta più. Si vuole governare con il consenso, senza lacci e contrappesi: d'accordo?** Questa storia comincia prima di Berlusconi. Negli anni del craxismo si diceva: "Uno cento mille decreti legge; uno cento mille voti di fiducia". Il potere non è più disposto ad accettare limiti e controlli: ciò che sta avvenendo è l'uscita dalla logica costituzionale. In passato è stato detto che la Carta è un ferro vecchio, una minestra riscaldata. Se si accusa, come accade ora, chi vuol difendere la Costituzione di "necrofilia" (Michele Ainis sul Corriere, ndr), vuol dire che la Costituzione è un cadavere. Tutto questo ha portato fuori dal Parlamento la riforma, che è intestata ad altri soggetti. Ed è grave che le Camere l'abbiano accettato, con l'argomento che bisogna far presto, avallando perfino la logica del pacchetto. Il degrado del discorso pubblico è impressionante.

Una fotografia così lontana, così vicina - Leonello Bertolucci

Davanti a una fotografia possiamo farci una domanda che – di primo acchito – suona quasi ambigua: "Questa foto è lontana o è vicina?". La natura della fotografia, per sua e nostra fortuna un po' anarcoide, è ribelle a definizioni e incasellamenti; dunque variabile è anche la messa a fuoco di quel "vicino o lontano", che si può intendere con diverse accezioni. Una si connette con la propria distanza fisica da una specifica foto. Foto che, per esempio in una mostra, può presentarsi a noi come gigantografia o, all'opposto, come sorta di miniatura. Una scelta – è chiaro – non casuale avendo, da parte dell'autore o del curatore, precise ragioni; sta di fatto che cambia comunque il rapporto personale da noi instaurato con tale immagine, in qualche modo similmente a quanto avviene, nella prossemica, tra due persone. Una cosa è dover "prendere le distanze" da una foto enorme, indietreggiare, tornare ad immergersi tra la gente (altri visitatori, sguardi laterali, collisioni, voci...) e un'altra, al contrario, è avvicinarsi molto alla foto che – piccola – ci chiama a sé, fino a sentire il suo respiro, entrando con lei in un dialogo diretto ed esclusivo, vien da dire empatico. Un altro

approccio al senso di lontananza o vicinanza quando parliamo di una fotografia è quello legato al sentirla più o meno "nostra". Per una serie di personali ragioni (intime, caratteriali, culturali) possiamo, istintivamente, essere più o meno colpiti, emozionati, attraversati, interessati dalla fotografia che guardiamo (e se fosse lei a guardare noi?). In tal senso la sentiremo più vicina o più distante in rapporto alla sua capacità di entrare "in risonanza" con la nostra sensibilità. E che dire della distanza tra soggetto e fotografo quando la foto viene realizzata? Stare lontani può essere inevitabile qualche volta o una scelta qualche altra. E anche se di scelta si tratta, questa può essere libera oppure indotta (per esempio da una forma di timidezza, o dalla paura, o dalla pigrizia). Su questo aspetto, è ineludibile la famosa citazione di Bob Capa quando afferma: "Se la foto non è buona, vuol dire che non eri abbastanza vicino". Poi, a voler insistere, la distanza è anche quella del "luogo di nascita" di una fotografia. Ovviamente si può scattare una foto sotto casa o in capo al mondo e questo, di per sé, nulla dice sulla forza del risultato. Ma – per così dire – il "chilometraccio" delle foto porta a una considerazione di tipo psicologico: spesso si tende a pensare che la lontananza dai luoghi consueti, l'esotismo di mondi remoti, il senso di avventura, lo spiazzamento, siano ingredienti quantomeno favorevoli per riuscire a fare "belle foto". Se però vogliamo occuparci di buone foto anziché di belle foto – posizione molto più matura e consapevole da parte di chi vuole essere fotografo – allora per mettersi alla prova basta davvero uscire in strada sotto casa, o addirittura restarci dentro, alla propria casa. Mario Giacomelli, per fare un solo esempio, è tra i massimi fotografi che l'Italia abbia mai avuto, maestro consacrato nel mondo intero, e lo è diventato aggirandosi per lo più nei dintorni della sua Senigallia con una vecchia e malandata macchina fotografica. Foto "a chilometro zero", le sue, vicine a chi le fa, vicine a chi le guarda. Vicine in tutti i sensi, vicine a tutti i sensi.

L'amaro del partire – Arthur Giovane

Vent' anni e un volo low-cost di sola andata.

In tasca i soldi della nonna e un dizionario.

Se dovesse andarmi male, tornare sarà facile, tornare sarà ancora più amaro di essermene andato.

Fortunato chi può scegliere.

Stringo stretti i miei vent' anni e busso alla porta di ogni ristorante. Laverò piatti, imparerò una nuova lingua, smetterò il mio Paese. Ogni tanto, farò una telefonata a casa, per dire che, sì, va tutto bene.

E la notte, della mia vita proverò a farne una canzone.

E guarderò il cielo

quando sentirò il bisogno di una nuova patria.

Grecia allo stremo: chiudono anche le università - Fabrizio Tonello

In Grecia, tutto ciò che non serve per pagare i debiti deve chiudere, sparire: anche le università. Sembra impossibile, ma la dittatura della finanza internazionale, attraverso la mediazione della cosiddetta trojka (Banca Mondiale, Fondo Monetario e Unione Europea) sta imponendo la chiusura di 94 università. Il piano "Atene" prevede anche una riduzione degli studenti universitari, per il momento difficile da quantificare. Il ministro dell'educazione Konstantinos Avramopoulos chiama pudicamente il piano "consolidamento" ma è chiaro a tutti che si tratta dell'ennesima manovra di riduzione della spesa pubblica, che va a sommarsi al taglio dei salari e degli stipendi in tutto il settore pubblico. Le zone che resteranno senza università sono Edessa, Ierapetra, Agios Nikolaos, Lefkada, Amaliada, Egeo, Argostoli, Nafaktos, Creta, Livadia, Moudania, Veria, Naoussa. Che futuro ha un Paese che rinuncia a educare i suoi cittadini? La domanda vale anche per l'Italia, ovviamente, dove non siamo a questi estremi ma i fondi per scuola e università sono stazionari, dopo i tagli effettuati dai governi Berlusconi e Monti.

Ricerca, meglio curare un bambino che proteggere un ratto - Pia Locatelli

La scorsa settimana sono stata in piazza Montecitorio a fianco dei ricercatori e degli scienziati che chiedono al governo di non applicare le restrizioni apportate dal Parlamento alla Direttiva europea che regola la ricerca sugli animali. Sono sempre stata dalla parte della scienza, della ricerca, della ragione e lo sono anche in questa battaglia difficile e impopolare. Subito dopo aver dichiarato in Aula che non condividevo gli emendamenti approvati dal Senato in merito all'articolo 13, che è quello che ha recepito la Direttiva europea in maniera restrittiva, sono stata accusata di volere un nuovo Green Hill. Nulla di più falso. Né io né i ricercatori naturalmente siamo dei sadici, senza cuore, insensibili alle sofferenze degli animali, al punto di volerli vivisezionare a tutti i costi. Così come non lo sono i legislatori europei che avevano messo a punto una Direttiva equilibrata, che rappresenta il giusto compromesso tra le necessità della ricerca e il benessere animale, ispirato alla cosiddetta regola delle tre R: "**Reduction**" ("riduzione") del numero di animali utilizzati, che deve essere ridotto al minimo necessario a ottenere risultati statisticamente significativi. "**Replacement**" ("sostituzione") dell'uso di animali con metodi alternativi. L'Ue favorisce la messa a punto e l'uso di metodi alternativi ed ha infatti creato un centro per la convalida dei metodi alternativi. "**Refinement**" ("affinamento") si riferisce all'uso di metodi di anestesia, soppressione e procedure chirurgiche e non che riducano il più possibile, o addirittura eliminino del tutto, il dolore e lo stress subiti dagli animali nel corso dell'esperimento. Purtroppo nella religione, come nella politica o nei vari movimenti come in quello degli animalisti esistono i fondamentalisti, coloro che devono estremizzare tutto, che non ascoltano ragioni che siano diverse dalle loro, il cui amore e la cui buona fede (perché sono convinta che non ci sia nessun altro interesse) rendono ciechi e provocano danni. Sono coloro, come la senatrice Brambilla, che vorrebbero bloccare ogni tipo di ricerca, puntando, come sta avvenendo sul caso Stamina, sugli aspetti emotivi della vicenda. I filmati con i cuccioli di animali rinchiusi in gabbia e la balla della vivisezione sui cani randagi sono cose che commuovono e allo stesso tempo fanno rabbrivire chiunque. Non si dice però che in Italia l'uso di animali randagi per sperimentazione è vietato fin dal 1991 e questo divieto assoluto rimane anche con la nuova Direttiva europea. O che solo attraverso la sperimentazione sugli animali la ricerca scientifica può compiere dei passi avanti nella lotta a malattie

come il cancro, o alla sperimentazione di nuovi farmaci salvavita. Non dice che la ricerca biomedica, oltre a significare la speranza di vita e di una migliore qualità della stessa per milioni di persone malate, rappresenta anche una straordinaria occasione di sviluppo e di lavoro qualificato per migliaia di giovani ricercatori e ricercatrici, altrimenti costretti a mettere a frutto altrove le competenze acquisite in Italia. Non si dice che se imponessimo le limitazioni che il testo approvato in Parlamento prevede ci condanneremo a condizioni di inferiorità con il resto d'Europa. Non solo, creeremmo un ulteriore handicap per la ricerca italiana, handicap di cui non abbiamo certo bisogno. Non si dice quello che è un'ovvietà assoluta: gli animali dall'origine dell'umanità sono stati utilizzati e si utilizzano per nutrirci, per vestirli, e non si comprende perché non dovrebbero essere utilizzati, in mancanza di alternative, per curarci. Io sinceramente tra provare a guarire un bambino dal cancro o proteggere un ratto non ho dubbi, così come non ne ha quasi nessuno quando si tratta di disinfestare le proprie case da un'invasione di topi. E non si capisce in base a quale principio si dovrebbe vietare di usare usarne la valvola cardiaca di un maiale per salvare al vita a un cardiopatico e consentire che si continuino a fare prosciutti. Non cadiamo nello stesso errore fatto con la legge 40 sulla fecondazione assistita che ha posto numerosi limiti alla libertà di ricerca scientifica sulle cellule staminali embrionali, mettendoci di fatto fuori dall'Europa in questo settore: senza ricerca non c'è speranza, non c'è crescita, non c'è futuro.

Sperimentazione animale, Cattaneo: “Falso dire che esistano metodi alternativi”

“Chi afferma che oggi esistano metodi alternativi in grado di sostituire completamente la sperimentazione animale nella ricerca biomedica dice il falso. E questo è particolarmente grave se a farlo sono persone delle istituzioni”. E' la riflessione della neo senatrice a vita e scienziata esperta di staminali Elena Cattaneo, rispondendo agli animalisti che hanno organizzato a Roma il convegno 'Fermiano la vivisezione'. Incontro a cui è intervenuta anche l'onorevole Michela Vittoria Brambilla (Pdl), annunciando la presentazione di una legge per l'abolizione della vivisezione. “Metodi che non comportino l'utilizzo di animali, come simulazioni al computer o test su cellule, sono in uso da anni – ha aggiunto Cattaneo – e ci hanno sicuramente permesso di ridurre il numero di animali utilizzati. E grazie all'avanzamento tecnologico saremo sempre più in grado di ridurre questi numeri, come raccomanda anche l'Unione europea. Ma oggi, se vogliamo continuare a capire perché ci ammaliamo e come possiamo curarci non possiamo rinunciare del tutto alla sperimentazione animale: dobbiamo mettercelo in testa e pensarlo ogni volta che prendiamo un farmaco, che ci sottoponiamo a un intervento chirurgico e anche quando portiamo il nostro cane dal veterinario”. Per la scienziata “è il buon senso, prima delle competenze tecniche, a dirci che una cellula singola non è un organismo intero, così come una simulazione non può ancora essere così sofisticata da prevedere tutte le possibili variabili con cui un organismo può reagire a un trattamento. Se si potesse davvero rinunciare alla sperimentazione animale tutti – dai ricercatori, alle istituzioni, alle case farmaceutiche – sarebbero disposti a farlo, per ragioni non solo etiche ma anche semplicemente economiche. Trovo intellettualmente disonesto verso i cittadini, in particolare verso tutti i malati, continuare a diffondere questi messaggi privi di fondamento, forti di campagne mediatiche fuorvianti, che stanno minacciando pesantemente il futuro della ricerca biomedica e quindi della nostra salute”. “Credo che abolire la sperimentazione sugli animali – ha spiegato Brambilla – sia un traguardo di civiltà a cui tendere. E qualcuno deve pure cominciare a cambiare. Sono convinta che da un Paese membro come l'Italia, può arrivare l'input a voltare pagina in questo settore”. E l'esempio di Green Hill lo dimostra. “Abbiamo ottenuto – continua – che sul territorio nazionale fosse vietato l'allevamento di animali destinati alla sperimentazione. Non accade in nessun altro Paese del Vecchio Continente. Abbiamo dimostrato che ci sono altre strade possibili”. L'ex ministro Pdl ha sottolineato come la sensibilità degli italiani in questi anni sia cambiata. “I dati Eurispes indicano che l'84% degli italiani è contrario alla vivisezione, 30 anni fa erano pochissimi quelli che si interrogavano sul problema”. Ma, per Brambilla, resta la preoccupazione che i cittadini siano correttamente informati sull'argomento. “Abbiamo una legge che ha recepito, ponendo importanti paletti a tutela degli animali, la direttiva europea. Ora il decreto è in stesura da parte del ministero. E' un momento delicato. Non vorremmo che le lobby che sostengono la sperimentazione animale, intervengano con informazioni pilotate ai cittadini”. Una norma duramente criticata dalla comunità scientifica e bollata come “ennesimo colpo alla ricerca scientifica” da Silvio Garattini, direttore dell'Istituto Mario Negri.

Roma, classe con una sola bimba e tutti maschi. “Non rispetta la legge, è un ghetto” – Irene Buscemi e Pierpaolo Papi

“C'è una principessina triste che non ha amichette con cui giocare e confrontarsi a scuola”. A parlare è una delle maestre della prima A della scuola elementare Francesco Guicciardini di Roma, istituto nel rione Colle Oppio. Una classe formata da 14 alunni, con un'unica femminuccia, Maya (il nome è di fantasia), figlia di immigrati di origine bengalese. Come lei ci sono altri sei bambini figli di genitori immigrati da paesi extracomunitari, alcuni di prima generazione. Il che vuole dire: genitori che conoscono l'italiano poco o nulla. Il 50 per cento come quota. In sostanza, la composizione di una prima elementare fatta in barba alla legge che impone quote rosa e quote di alunni figli di stranieri fino ad un 30 per cento massimo e ripartite, rigorosamente, tra tutte le classi. E a pochi giorni dall'inizio dell'anno scolastico, sono già partiti gli esposti dei genitori all'Ufficio scolastico regionale per il Lazio, al ministero dell'Istruzione e a quello dell'Integrazione. “Un esposto firmato da tutti – dichiara Romana D'Ambrosio, madre di uno dei bambini della I A-, anche dai genitori stranieri. Chiediamo il ripristino delle quote come per legge e l'accesso agli atti per capire che metodo è stato applicato per la composizione di tutte le prime classi”. Il padre di un bambino aggiunge: “La sensazione preoccupante è la classe dei nostri figli, sia una classe residuale”. E a vedere le liste delle altre tre prime elementari sorge il forte dubbio che i criteri di selezione e composizione applicati, siano quanto meno discutibili. A indignare le famiglie sono proprio le discrepanze con le altre sezioni. E' qui che si riscontrano forti anomalie. La I D della scuola ha la composizione più armonica: 22 in totale, con 10 maschi e 12 femmine, dei quali 2

figli di stranieri. Mentre la classe I C conta 25 allievi, 15 maschi e 10 femmine, di cui una sola allieva figlia di immigrati. La I B conta 23 alunni, 12 maschi e 11 femmine, di cui 5 figli di stranieri. Classi dunque con lo stesso equilibrio di genere, ma con percentuali molto più basse di figli di immigrati. E tra questi, come nel caso della I C, una sola bambina figlia di immigrati di seconda generazione. Integrati da oltre 25 anni nel tessuto sociale e lavorativo della città. Nella classe I A non si sfiora dunque soltanto il tetto del 30% voluto per legge dall'ex ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini per evitare la formazione di "classi ghetto", ma vanno in fumo le normali regole per creare una classe mista. Eppure il POF, il Piano dell'offerta formativa, vincolante per legge, parla chiaro: "Gli istituti scolastici hanno l'obbligo di creare classi eterogenee che assicurino un'equa distribuzione tra maschi e femmine, oltre quello di garantire un corretto bilanciamento del numero degli stranieri nelle diverse classi. Tutto ciò per creare un ambiente accogliente, adatto alla crescita psico-fisica e capace di favorire l'apprendimento dei bambini". Sempre secondo le regole del POF "i dirigenti scolastici, durante la fase della formazione delle classi, dovrebbero valutare le singole storie personali e cercare di bilanciare il tutto". Insomma, 'equilibrio' è la parola chiave. Inizialmente la composizione della I A era di 18 alunni, e si contavano 5 bambine. Ma solo sulla carta. Due di queste già a giugno avevano notificato alla scuola un cambio di istituto. Poi i genitori di altre due alunne hanno richiesto il passaggio nella sezione B, visto l'esiguo numero di femmine. E l'istanza è stata accolta dalla direttrice, senza nessuna valutazione delle conseguenze per la I A. Così è rimasta soltanto una piccola in classe, Maya, con i genitori che ancora non hanno ben capito cosa sia successo e perché la figlia sia l'unica bambina in classe. "Altra anomalia è che le due bambine che hanno cambiato istituto, cosa nota alla direzione già a giugno, siano state calcolate nel teorico sorteggio pubblico per la formazione delle classi della Guicciardini" raccontano i genitori. Ma i dirigenti dell'istituto, come replicano? La preside, Rosetta Attento, è "irraggiungibile" come viene comunicato a ilfattoquotidiano.it dalla segreteria. A parlare è la sua vice, Alessandra Peleggi: "Non vedo il problema. Abbiamo seguito criteri ben precisi nella composizione, applicati da una commissione che si è occupata della formazione delle classi, non c'è nulla di irregolare". Eppure, già il caso di un'unica bimba in classe, appare come una scelta ingiustificata. La vicaria a questo punto svia e delega tutto alla preside. Le lamentele dei genitori sono legate anche alla scarsa trasparenza dell'amministrazione scolastica. Le liste delle classi sono state pubblicate soltanto il giorno prima dell'inizio della scuola, il 10 settembre, nonostante diversi solleciti da parte di alcuni genitori. Con la denuncia inviata all'Ufficio scolastico del Lazio e ai ministeri sperano che un ispettore arrivi presto per valutare il caso. Intanto la preside Attento ha convocato per il 26 settembre una riunione ristretta ai soli genitori delle bambine di tutte le prime elementari. L'obiettivo è convincere alcuni di loro a trasferire le figlie nella prima A, per fare compagnia alla piccola Maya e tentare così di riequilibrare le quote. Una mossa disperata destinata probabilmente a fallire e che potrebbe avere come conseguenza grave, un'altra pioggia di denunce o ricorsi al Tar, qualora il trasferimento avvenisse senza le autorizzazioni delle famiglie e senza il rispetto di tutte le percentuali. "Quello che amareggia maggiormente è questa integrazione fai-da-te per le classi - afferma Silvia Martorelli, un'altra mamma di un bambino della I A della Guicciardini -, dove la presenza straniera dovrebbe essere un valore aggiunto, un arricchimento di vedute e di orizzonti per i nostri figli". I genitori sono determinati e uniti: "Bisogna finirli con questi metodi di selezione superficiali, noi vogliamo che qualcuno paghi. Abbiamo grande stima delle insegnanti, ma non della dirigenza che deve assumersi le sue responsabilità in questa vicenda" dichiara la D'Ambrosio. "Vogliamo solo che chi dovrebbe provvedere alla formazione dei nostri figli nella scuola pubblica, non sia così negligente", aggiunge un altro genitore. "La nostra attenzione prima di tutto va verso Maya" chiarisce la signora D'Ambrosio, "ma quello che mi ha fatto più male, è stata la risposta data dalla vicepresidente Peleggi: 'Lei è la madre di uno dei maschietti? Perché si anima tanto?'".

Anteprima video 'Ti amo terrone' di Federico Cimini - Pasquale Rinaldis

*Cantautore calabrese trapiantato a Bologna, Federico Cimini presenta in anteprima sul sito del Fatto Quotidiano [il video di "Ti amo terrone"](#), brano contenuto nel suo disco d'esordio intitolato *L'importanza di chiamarsi Michele*. "In genere il terrone è il personaggio del sud Italia, emigrato al nord, un po' ignorante, 'tamarro', con la catena d'oro al collo, le sopracciglia unite, o troppo chiuso o troppo espansivo, dai modi goffi come quando Totò e Peppino vanno a Milano nel film *Totò, Peppino e la malafemmina*. E questa, purtroppo, è la definizione accettata in linea di massima dall'immaginario collettivo: si tratta, di certo, di un eroe negativo, di un discriminato, di un 'ultimo della lista' e, paradossalmente, in alcuni casi, gli viene dato rispetto solo se appartiene alla criminalità organizzata. Insomma, dire 'terrone' a qualcuno non viene preso come un complimento. *Ti amo terrone*, forse, è nata dalla difficile speranza di vivere in un Paese più unito. E' una canzone che non rappresenta uno sfogo personale, piuttosto credo che sia una riflessione ovvia e scontata sulla condizione di noi italiani, sulla nostra capacità di dividere, stereotipare, giudicare".*

"Mi reputo una persona abbastanza coerente e in questa canzone non ho voluto esaltare la figura del 'terrone' - ci racconta Federico Cimini - facendola apparire come un modello di vita da seguire: io vivo a Bologna ma sono calabrese, nato e cresciuto nella mia terra, tra la mia gente, e conosco bene la mia realtà, e devo ammettere che il 'terrone' è pieno di difetti, basta solo pensare al fatto che accetta di vivere nella zona più arretrata dell'Italia senza fare niente per cambiare la propria condizione. Ad esempio, per colpa dei tagli alla sanità, molti lavoratori in Calabria vivono da mesi senza stipendio e tuttora si va avanti come se nulla fosse accaduto, anzi, scendendo spesso a compromessi per avere una sopravvivenza garantita. Però il 'terrone' è anche pieno di pregi: è una persona che vive di sacrifici, di affetti, disposto a emigrare perché nel suo sud non c'è rimasto più niente, è un sognatore, un amante della vita, un amante della speranza. Quindi pregi e difetti. E di fronte ai pregi e ai difetti mi è venuto da pensare che questa 'riflessione' non può essere circoscritta esclusivamente al 'terrone' del sud, è una definizione che sta logicamente stretta: ognuno di noi scende a compromessi, accetta di vivere in una realtà più arretrata di altre e non fa nulla affinché cambi questa società da incubo nella quale ci ritroviamo. Per questo ritengo che ognuno è terrone di e per qualcun altro: che ci piaccia o no, noi italiani siamo tutti terroni, pieni di pregi e difetti. *Ti amo terrone* vuole essere un inno ironico alla speranza e al futuro: a partire dal mio sud ingiustamente discriminato fino ad arrivare al nord più estremo,

in un percorso culturalmente vario, ma complementare. Il nord senza il sud non esisterebbe, e viceversa. Per riuscire a perseguire questa morale, abbiamo deciso, insieme al regista Michele David, di girare il videoclip a Milano. Se essere 'terroni' è ciò che veramente accomuna noi italiani, allora un terrone a Milano diventa una cartolina di luoghi comuni ma con un'attitudine semplice e solare. Senza trucchi o sorprese. Sentendosi sempre a casa". **C'è stato un evento particolare che ti ha indotto a scrivere questo brano?** Come molte delle mie canzoni, il sentimento principale che mi ha spinto a scriverla è stato la rabbia scaturita da varie esperienze del quotidiano che hanno creato in me indignazione. In particolare, è stata scritta nel luglio di due anni fa, dopo aver appreso la notizia che durante i festeggiamenti della squadra di calcio del Verona, l'allenatore e, di seguito, la curva avevano intonato, storpiandone evidentemente il significato, la canzone degli Skiantos Italiano terrone che amo che nel ritornello dice, appunto, 'ti amo terrone'. Questo episodio di 'razzismo disimpegnato', quasi dovuto e naturale, mi ha fatto riflettere molto sull'ignoranza che siamo capaci di raggiungere in determinate occasioni. **Episodi di questo genere di razzismo vissuti in prima persona?** Personalmente non ricordo episodi del genere vissuti in maniera diretta. Una volta sola ho subito un fenomeno ai limiti dell'assurdo, il 'razzismo terrone', ovvero, sono stato criticato in maniera un po' cruda perché nel mio album ho parlato anche dei valori del sud e della mia terra in particolare, però non avrei potuto farlo perché vivo a Bologna e quindi io avrei 'sfruttato il meridione' per fini personali. Ho subito una sorta di leghismo del sud. C'è però un episodio secondo me emblematico. Uno di quei momenti che durano pochi secondi, il tempo di un'affermazione, e che ti rimbombano in testa creando il leit motiv della tua filosofia di vita. Ricordo che qualche anno fa, durante un talk show politico, l'attuale presidente della Regione Piemonte ha fatto questo esempio: 'Se vengono da me a cercare lavoro un infermiere calabrese e uno piemontese, mi pare ovvio che io debba dare spazio al mio correghionale'. Questa frase che passò abbastanza inosservata, è tuttora dentro di me, anzi, giudico affermazioni del genere come la forma più facilmente comprensibile di mentalità gretta, di mentalità che non appartiene a me e che non dovrebbe appartenere a nessuno: è tanto difficile pensare che siamo tutti italiani?

Manifesto – 25.9.13

Un paesaggio non solo emotivo - Giulia Menziatti

La Triennale di Milano ha aperto al pubblico Porto Poetic, una rassegna curata da Roberto Cremascoli sulle figure chiave dell'architettura portoghese degli ultimi venti anni (visitabile fino al 27 ottobre). Le opere dei celebri esponenti della «Scuola di Oporto», Álvaro Siza, allievo di Távora, e Eduardo Souto de Moura, a sua volta allievo di Siza, raccontano l'evoluzione del progetto di architettura in Portogallo, attraverso i disegni originali, le visioni dei fotografi, i plastici e le video-interviste. «Si è parlato e si parla molto della Scuola di Oporto, ma nessuno sa bene che cosa sia - ha spiegato Souto de Moura - Se dovessi illustrarne il pensiero, la metodologia non saprei da dove iniziare... Sicuramente, ci sono degli aspetti che hanno identificato quest'architettura, altrimenti oggi non saremmo qui, ma tutto ciò per noi è avvenuto e avviene inconsciamente. Non posso dire ci siano un programma e delle caratteristiche stabilite. Posso riconoscere piuttosto delle invarianti, che emergono in uno specifico contesto geografico e restituiscono delle atmosfere... In questo senso, siamo riconoscibili e quando, ad esempio, si sfogliano le riviste di settore risulta assai facile sostenere: «'Ah sì, quest'opera è in Portogallo!'». La mattinata della preview, Eduardo Souto de Moura (Pritzker Price nel 2011) e il maestro Álvaro Siza (Pritzker Price nel 1992) sono arrivati a Milano accompagnati in Triennale dal curatore della mostra; un breve giro per l'esposizione, ancora in allestimento, e poi la lunga serie d'interviste, a due voci, e una lunga serie di sigarette, per Álvaro Siza. Entrambi hanno mostrato una grande lucidità e consapevolezza rispetto al difficile momento che il Portogallo sta attraversando. Ma alla domanda sul ruolo dell'architetto nello scenario attuale hanno risposto con ottimismo: «La situazione è molto complessa, è vero - ha asserito Souto de Moura -, ma non esiste architettura senza problemi, sono questi ultimi a renderla migliore. Stiamo attraversando senza dubbio un brutto momento, quello che si può fare però, perlomeno nei paesi colpiti dalla crisi, è lavorare con la città esistente, il che non significa esclusivamente recuperare il centro storico e i monumenti in senso conservativo, quanto piuttosto intervenire in maniera operativa e recuperare ciò che c'è già per costruire poi le basi di un futuro. Il lavoro in questo senso c'è... Posso essere pessimista sul lato economico, ma per noi architetti c'è molto da fare e, in questo senso, mi sento di essere ottimista». «Stiamo vivendo sotto una dittatura - è intervenuto Siza - abbiamo lottato tanto per essere liberi e adesso siamo sotto un regime ancora più rigido e incontrollabile. Questa Europa doveva nascere come 'Europa della solidarietà', intesa come condivisione delle condizioni politiche e economiche tra il Nord e il Sud, ma oggi questa situazione si sta trasformando in una 'solidarietà delle cattive condizioni'. Il Nord sta risentendo progressivamente dell'ondata di povertà del Sud, e in questo processo sta aumentando la consapevolezza dell'importanza della storia e della cultura mediterranea. Penso questo riconoscimento del peso culturale dei paesi più colpiti possa essere cruciale per il nostro lavoro, per lo sviluppo del turismo, e per superare questo periodo di crisi». **Le occasioni di costruire ex-novo sono sempre più esigue. Ci sono minori opportunità di realizzare nuove architetture e la progettazione sembra piuttosto richiesta nell'elaborazione e nei processi mirati alla trasformazione. Che influenza ha tutto ciò nel vostro lavoro?** (Souto de Moura): C'è stato un cambiamento, soprattutto nel rapporto con la committenza pubblica. Fino agli anni Ottanta, l'architetto era invitato a realizzare delle «icone», opere che conferivano forza e concretezza ai programmi dei candidati. In qualche modo, l'architettura rientrava nella sfera politica. Oggi questo avviene molto più raramente. I sindaci, i politici hanno meno soldi e quando chiamano l'architetto è perché devono risolvere problemi reali, concreti: non si parla più di «grandi gesti», si chiedono piuttosto ristrutturazioni, interventi puntuali, «chirurgici». Penso questo passaggio sia fondamentale per restituire una dimensione concreta e operativa al nostro lavoro. (Alvaro Siza): In questo momento di cambiamento, gli architetti - parlo soprattutto alle generazioni più giovani - devono spingersi verso le realtà emergenti e aprirsi alla diversificazione culturale e costruttiva. Il programma Erasmus è una sollecitazione importantissima, forse l'unica cosa buona istituita dalla Comunità Europea. I giovani progettisti non vanno indirizzati verso una specializzazione dei saperi,

quanto piuttosto invitati a coltivare lo slancio produttivo verso le opportunità dei paesi in crescita, come il Sud America e i paesi dell'Oriente». **Pensa che un'architettura debba durare un tempo stabilito? È più importante saper progettare un'opera che sappia rispondere perfettamente al suo programma originario o progettare uno spazio in grado di accogliere altri usi e diversi cicli di vita?** (Á.S): Mi vengono in mente gli architetti italiani del Futurismo: ritenevano che ogni epoca avesse la propria città e che gli edifici dovessero durare un tempo stabilito, massimo venti anni, per poi essere demoliti e sostituiti. Credo, al contrario, che quando si progetta un'opera sia fondamentale centrare la funzione, il servizio che deve svolgere ma, allo stesso tempo, bisogna garantire le condizioni attraverso le quali l'edificio possa poi liberarsi dalla sua struttura funzionale, aprendosi a molteplici usi e significati. In questo senso, il convento è un ottimo esempio di un'architettura che viene originariamente pensata per una comunità specifica, destinata a rispondere, nei secoli, ad abitudini e costumi precisi ma che, una volta esaurito il suo scopo originale, riesce a trasformarsi, accogliendo altri usi e funzioni. **Il rapporto col sito, il dialogo con la natura, il disegno delle aperture verso il paesaggio, lo studio della luce del Mediterraneo hanno fatto parlare dell'approccio emotivo, della dimensione poetica dell'architettura della Scuola di Oporto, soprattutto a partire dalle sue prime opere. Si riconosce in queste definizioni?** (Á.S): In realtà, questo tipo di architettura è il risultato di un processo estremamente razionale, di un metodo di studio e di lavoro che disciplina gli aspetti più istintivi e ne regola i rapporti col paesaggio, la storia, la costruzione. La dimensione emotiva di alcune architetture è dunque l'esatto contrario di quello che si può pensare, ovvero di un approccio passionale al progetto e al luogo. Tutti proviamo entusiasmo, bisogna poi studiare e avere esperienza per depurare e filtrare gli slanci, per raggiungere una dimensione poetica nei rapporti tra i vari paesaggi e l'architettura che si sta progettando.

Gesti misurati e silenziosi per abitare lo spazio - Giulia Menziotti

Sulla scia delle esperienze avviate nel 2004 con la mostra Disegnare nelle città. Architettura in Portogallo, a cura di Álvaro Siza, e poi nel 2005 con Architettura e Design del Portogallo, la Triennale di Milano rinnova il suo terzo appuntamento dedicato alle trasformazioni urbane in Portogallo con la rassegna Porto Poetic. Il titolo fa riferimento ad Oporto, una realtà che negli ultimi venti anni è stata investita da una serie di trasformazioni, architettoniche e urbane, che hanno mutato il volto della città e il modo di viverne gli spazi. L'esposizione presenta una panoramica sugli autori di questi interventi: Álvaro Siza, Eduardo Souto de Moura e le generazioni più giovani degli architetti della Scuola di Oporto. «La mostra - ha spiegato il curatore Roberto Cremascoli - è la narrazione di un viaggio che si è svolto negli archivi (grazie alla collaborazione del Canadian Centre for Architecture di Montréal), sul campo, con le ricognizioni delle architetture sul territorio, attraverso gli sguardi dei fotografi e le immagini del cinema. Il risultato finale è un'esposizione di architettura, ma non un'esperienza per soli architetti». Il percorso è aperto da un libro, la copia originale di Álvaro Siza. Professione Poetica, pubblicato da Pierluigi Nicolin nel 1986 sui «Quaderni di Lotus». Il racconto inizia da questa data, dal momento in cui l'architettura portoghese esce da un contesto isolato e locale per affermarsi nel panorama internazionale. Giovanna Borasi, curatrice del Canadian Centre for Architecture, ha tracciato un breve profilo della scoperta degli architetti italiani dei «colleghi» portoghese: dal viaggio di Gregotti in Portogallo, che al ritorno pubblicò il celebre ritratto di Siza su Controspazio del 1972, al viaggio di Nicolin, dopo il quale uscì il n. 9 di Lotus International del '76; due anni dopo, Gregotti organizzò al Pac di Milano una rassegna sull'architettura portoghese e nel 1986 Nicolin diede alle stampe Álvaro Siza. Professione Poetica, la prima opera monografica che condusse l'architetto fuori dai confini nazionali. Da questa data in poi, l'interesse per l'architettura portoghese ha esercitato una grande influenza nell'editoria e nella cultura italiana. Non è un caso che Siza e Souto De Moura sono stati impegnati in diversi lavori nel nostro paese e stanno attualmente lavorando alla realizzazione della Stazione Municipio della metro di Napoli. Il percorso espositivo si articola in tre sessioni: Porto Poetic e Porto Community, dedicate interamente al lavoro di Siza e Souto De Moura, e Porto Design, che offre una panoramica di altri architetti emergenti del Portogallo. Nelle stanze della Triennale lunghi tavoli di disegni fanno da contrappunto agli eleganti allestimenti fotografici delle pareti, e le video interviste si alternano a brevi filmati che, per pochi istanti, fanno vivere le spazialità delle architetture. Non si tratta di una mostra monografica, ma piuttosto di un'esposizione corale, che rende omaggio ai due esponenti della Scuola di Oporto e insieme racconta il lavoro dei giovani atelier di architetti portoghesi. Pur raccogliendo schizzi, disegni, architetture e oggetti di design di autori e personalità differenti, Porto Poetic rivela il linguaggio comune, l'atteggiamento condiviso, più o meno coscientemente, di certa architettura portoghese: gesti silenziosi e misurati, tesi a conquistare, come dicono il titolo stesso della mostra e del libro di Nicolin, una dimensione poetica dell'abitare lo spazio.

L'errante Maqroll, perso in un viaggio senza approdi - Francesca Lazzarato

Sono ben pochi i necrologi che, da una parte e dall'altra dell'oceano, non abbiano accostato la figura di Álvaro Mutis a quella di Gabriel García Márquez, come per applicare al suo nome una sbrigativa etichetta che lo identifichi agli occhi del grande pubblico e che funga in qualche modo da garanzia che sì, vale la pena di parlare di lui e della sua morte, avvenuta questo 22 di settembre a Città del Messico, dove risiedeva da oltre cinquant'anni. I due scrittori, in effetti, erano legati da una amicizia lunga e intensa quanto una vita (si erano conosciuti nel 1950), ma Álvaro Mutis, nato nel 1923 a Bogotá, era ed è molto, molto di più che un semplice amico e sodale di García Marquez, nonostante il loro stretto legame affettivo e intellettuale fondato soprattutto sulle differenze, piuttosto che su somiglianze quali la nazionalità, il lunghissimo «esilio» messicano e la pratica della scrittura. Gentiluomo e bon vivant che esprimeva il proprio aristocratico disdegno per il presente attraverso un'incongrua devozione all'idea monarchica, antifascista intransigente che non aveva mai votato in vita sua e che custodiva sotto gli sweater di cachemire un'anima sostanzialmente anarchica, ex galeotto mostruosamente colto ed ex speaker radiofonico dalla voce vellutata, letterato carico di premi - dal Médicis al Roger Caillois, dal Príncipe de Asturias al Cervantes - che si era guadagnato da vivere con i mestieri più diversi, narratore che per un quarantennio scrisse soprattutto poesia e che pubblicò il suo primo

romanzo dopo i sessant'anni, persona gioiosamente eccentrica e, diceva Marquez, «favolosamente simpatica», Mutis va oggi ricordato come uno dei nomi più grandi della letteratura contemporanea di lingua spagnola, tanto per la sua straordinaria produzione poetica quanto per una narrativa che, secondo Gabriele Bizzarri (autore dell'eccellente saggio *L'epica degradata* di Álvaro Mutis, 2006, Biblioteca di Studi Ispanici), rappresenta un tentativo letterario ed esistenziale di recuperare la forma e lo spirito dell'antico romanzo di avventure, filtrato però attraverso una prodigiosa erudizione e intrecciato a innumerevoli rimandi letterari. Forse non sono molti i lettori italiani che conoscono la poesia di Mutis, tradotta e presentata con cura e passione tanto da Martha Canfield (*Gli elementi del disastro* *Le lettere* 1997; *Disperanza del Gabbie* FPE 2000; *Le opere perdute* Ponte Sisto 2009) quanto da Fabio Rodriguez Amaya (*Summa di Maqroll il Gabbie*, Einaudi 1993), ma quanti l'hanno letta hanno potuto misurarsi con la rinuncia all'enfasi, con un'epica sommessa che racconta di battaglie e stendardi, con una immensa padronanza del linguaggio, con l'ineludibile presenza della morte o con le prime apparizioni di Maqroll il Gabbie, consapevole del fatto che «nessuno ascolta nessuno» e che, se Dio ha creato il mondo, deve averlo fatto in un giorno in cui era malato. È proprio a Maqroll che lo scrittore colombiano deve la sua più vasta popolarità: un eroe perdente, desolato e tuttavia sempre pronto a partire per nuove avventure, che compare prima nei versi di Mutis per poi transitare nella sua prosa e diventare protagonista di ben sette romanzi (a partire dal primo, *La neve dell'Ammiraglio*, uscito in lingua originale nel 1986, in Italia sono stati pubblicati da Einaudi) e di tre racconti, nonché del saggio *Contextos para Maqroll* (1997). Marinaio consacrato a una solitudine estrema (è un gabbie, colui che osserva l'orizzonte dall'alto, sospeso tra la nave e il cielo), e a una sempre tradita «vocazione per la felicità», l'errante Maqroll potrebbe somigliare a un Sinbad sfortunato e votato a imprese minime, ma, nel loro glorioso fallimento, memorabili: lo stesso, verrebbe da dire, che si incontra nel meraviglioso e dimenticato *Se il vecchio Sinbad tornasse alle isole...* (Marietti 1989) dello scrittore galiziano Álvaro Cunqueiro, in cui l'anziano avventuriero torna a navigare non solo sul mare, ma tra le ombre della propria cecità senile. E davvero i Sinbad creati dai due Álvaro - narratori così diversi e lontani - sembrano assomigliarsi, grazie a una sorta di decostruzione e reinvenzione della grande avventura di mare, trasformata nella mancata conquista di un ignoto continuamente perseguito e mai afferrato. In una prosa che come poche accetta, accoglie e include la poesia, il Maqroll di Mutis narra un viaggio senza approdi (l'unico possibile è in realtà la morte), vera ricerca di senso che esprime una intensa nostalgia del mito, incarnato in una figura consacrata alla scoffita e che si muove in un mondo la cui barocca esuberanza ci ricorda come lo scrittore colombiano, cresciuto in Belgio e provvisto di una formazione culturale di stampo nettamente europeo, sia in fondo «tropicale» e latinoamericano almeno quanto l'amico Marquez, al cui realismo magico rimase sempre estraneo (il cosiddetto Boom era, secondo Mutis, solo «un trucco letterario artificiale, anche se pieno di talento»). Com'era inevitabile, la fortuna del ciclo di Maqroll si è sovrapposta a quella dell'opera poetica di Mutis, anche se è proprio quest'ultima a fare di lui un gigante, e a volte ha messo in secondo piano altre sue opere di grande valore, come *L'ultimo scalo del Tramp Steamer* (Adelphi 1991), romanzo la cui bellezza sembra esaltata da una asciutta brevità, o come *Diario di Lecumberri* (lo si trova in *La casa di Araucaíma*, Adelphi 1997), il racconto dei sedici mesi che Mutis trascorse in un carcere messicano su richiesta dell'Interpol, per via di una improbabile accusa montata ai suoi danni dalla dittatura del generale colombiano Rojas Pinilla. Furono quei sedici mesi a cambiare la visione del mondo di Mutis e a segnare una svolta anche nella sua opera; e fu anche grazie a essi, forse, che, pur restando «favolosamente simpatico», divenne capace più di ogni altro di narrare la sconfitta, la delusione e l'impossibilità di essere felici.

Uno sfruttamento da mattatoio - Roberto Marchesini

Mattatoio n. 5 è il titolo evocativo che Kurt Vonnegut nel 1969 scelse per rappresentare il cinismo della guerra, utilizzandolo come teatro rappresentativo per il massacro di Dresda del febbraio 1945. Il macello come metonimia, flusso di ricorsività semantiche che hanno nel sangue l'operatore scenico e nella mercificazione del corpo il comune denominatore, diventa così una sorta di Panopticon sulla violenza. Non a caso, il romanzo di Vonnegut, transrealista ante-litteram, utilizzava un secondo titolo, *La crociata dei bambini*, che alludeva non alla famosa crociata del 1213 bensì alla concezione stessa della guerra che vede gli anziani decidere di mandare i bambini a morire al posto loro. Il teatro di macellazione si snoda in piani di differente orrore: l'anticamera che porta in collisione l'ingenua fiducia del sacrificando con la realtà di ciò che lo attende, la camera della morte che esplicita la violenza istantanea e sempre singolare dell'uccisione dell'inerte, la catena di smontaggio che non solo evidenzia la fragilità del corpo ma altresì la pornografia dell'intento. Si tratta di un leitmotiv che ritroviamo in *Cloud Atlas* nel terribile destino degli ancillari «artifici», nel ritiro dei replicanti in *Blade Runner*, nelle fiere della carne nel film *AI* di Steven Spielberg. Il macello, come metonimia della violenza contro l'inerte, non ricorre solo nella fantascienza, ma diventa espressione nel sintagma «macelleria messicana» - per esempio per riferirsi ai tristi episodi del G8 di Genova - e ha una nutrita tradizione letteraria. Nel saggio *Crimini in tempo di pace. La questione animale e l'ideologia del dominio* (296 pp, euro 18,00, Elèuthera) di Massimo Filippi e Filippo Trasatti, uno spazio notevole viene riservato proprio al macello come eterotopia, per usare il concetto di Foucault, e come topos narrativo capace di disvelare le varie forme dello sfruttamento. In altre parole, l'eclatanza del mattatoio fa emergere tutte quelle strutture di appropriazione del corpo dell'altro che vengono abilmente camuffate da operazioni edulcoranti o di criptazione. Gli autori partono dal romanzo *La giungla* di Upton Sinclair che opera una sottile ma inesorabile sovrapposizione tra avidità e mercificazione del corpo, ove il grande macellaio diviene il simbolo stesso del capitalismo. Torniamo allora a quello che potrebbe essere assunto a simbolo dell'intersezione tra i due termini, l'Union Stock Yards di Chicago, inaugurato il giorno di Natale del 1865, ripreso da Thomas Pynchon nel romanzo *Contro il giorno*, dove il macello assurge al ruolo di cattedrale del capitalismo. Non a caso Henry Ford prenderà a modello il mattatoio nella sua articolata filiera di dissezione del corpo per trasformarlo in specularità nella catena di montaggio, volano dell'esuberato produttivo e della trasformazione robotica del lavoratore. Un rapporto stretto lega lo sfruttamento dell'animale reificato a quello del prossimo umano, giacché è l'operatore segregativo - che definisce la sua agibilità nella cannibalizzazione del prossimo - a dare fondamento al processo e non

presunti caratteri di inferiorità del soggetto sfruttato. Già il filosofo Giorgio Agamben nel libro *L'aperto. L'uomo e l'animale* (Bollati Boringhieri 2002) aveva sottolineato come il modo di leggere l'eterospecifico non sia neutro, ma dia luogo a processi di emarginazione nei confronti dell'alterità umana. Il concetto di «animale», privo di valore tassonomico quale categoria oppositiva all'essere umano, si presta a costituire una macchina antropologica utile per ogni forma di emarginazione. Da questo si rende evidente come non sia possibile disconnettere il modello di sfruttamento degli altri-animali dagli operatori di segregazione umana. La zooantropologia peraltro ha posto l'accento anche sul processo inverso, vale a dire come l'emergenza identitaria rafforzi lo strutturarsi di categorizzazioni gerarchiche. Il saggio di Filippi e Trasatti coglie bene questa ricorsività, ponendo il focus sui campi d'intersezione tra i diversi domini segregativi. Il libro si sofferma sui processi di esautorazione del carattere di soggettività: quando e come il corpo dell'alterità venga reso disponibile in forma di oggetto. Occorre spogiarlo di un suo contesto, eradicarlo - come un leone dentro un zoo o un elefante in un circo - per poi sottoporlo a un regime di dominio fino a fargli perdere titolarità sul corpo. Ma per comprenderne l'intima struttura occorre visitare questi luoghi paradigmatici - oltre al macello, il carcere e il laboratorio - evitando di lasciarsi forviare dall'ipocrisia che si nasconde dietro il velo del welfare o del tecnicismo, operazioni di cosmesi dello sfruttamento. I lager sono sempre accompagnati da apparati algidi di razionalità e da rituali epurativi che, come liturgie di organizzazione, cercano di nascondere il meccanismo emarginativo. Smascherare e disarmare l'operatore discriminativo è il cardine intorno a cui si snoda il testo che più volte ci riporta sulla strada di quel divenire comune che non può essere ridotto a un rapporto soggetto-oggetto. Se non viene messo in discussione nel suo operare ma semplicemente nel suo operato contingente, tale discriminatore può spostare l'area applicativa e traghettare su altri obiettivi. In tal senso, i crimini in tempo di pace non sono altro che il sottobosco che prepara quelli eclatanti che si manifestano, in tutto il loro orrore, in tempo di guerra.

Addio a Luciano Vincenzoni. Un partigiano al cinema - Marco Giusti

«Se la vita non la vivi non la scrivi». È la frase che sosteneva di aver detto Luciano Vincenzoni, ideatore e sceneggiatori di capolavori come *La grande guerra* di Mario Monicelli, *Il buono, il brutto, il cattivo* di Sergio Leone, *Signori e signori* di Pietro Germi, a un grosso papavero dell'Fbi per giustificare certe amicizie pericolose di mafiosi italoamericani in quel di New York. Vera o falsa che fosse la frase, certo Luciano Vincenzoni, nato a Treviso nel 1926 e morto a Roma pochi giorni fa, la sua vita l'aveva vissuta fino in fondo e l'aveva messa in scena in circa settanta film, quasi tutti di grande e grandissimo successo, che scrisse, tra il 1956, l'anno del suo primo soggetto, *Hanno rubato un tram*, diretto da Aldo Fabrizi, e il 2000, l'anno del suo ultimo soggetto, *Malèna*, diretto da Giuseppe Tornatore e per lui causa di non pochi mal di pancia. Titoli che vanno dai capolavori di Pietro Germi, *Il ferroviere*, *Sedotta e abbandonata* e *Signori e signore*, a quelli di Sergio Leone, *Per qualche dollaro in più*, *Il buono, il brutto, il cattivo*, *Giù la testa*, da *Crimen e Briganti italiani* di Mario Camerini a *Avanti! (Cosa è successo tra mio padre e tua madre)* di Billy Wilder, da *Un tranquillo posto di campagna* di Elio Petri a *Il gobbo*, *La vita agra* e *Roma bene* di Carlo Lizzani. Ma Vincenzoni è anche un maestro a giocare tra i generi, a reinventarseli. Pensiamo ai suoi western, a quelli scritti per Leone e a titoli come *Il mercenario* di Sergio Corbucci e *Da uomo a uomo* di Giulio Petroni. O alle sue commedie *Noi donne siamo fatte così* di Dino Risi, *Piedone lo sbirro* di Steno, *Il conte Tacchia* e *Il bestione* di Sergio Corbucci, *Miami Supercops*, *Casablanca*, *Casablanca*. E ai suoi avventurosi popolari come *I due nemici* di Guy Hamilton, *Uomini duri* di Duccio Tessari, *L'orca assassina* di Michael Anderson o *Codice magnum* con Arnold Schwarzenegger. In mezzo una vita avventurosa, passata tra Roma e Hollywood, perché è stato uno dei pochi sceneggiatori italiani davvero riconosciuti in America, dodici storie vendute alle majors, anche se non tutte realizzate, grandi storie d'amore, come quella con Ava Gardner, grandi amicizie, come quelle con Billy Wilder, Pietro Germi e Sergio Leone, il suo co-sceneggiatore Sergio Donati, un libro di memorie, *Il falso bugiardo*, uscito nel 2008. E, negli ultimi anni, un po' di malinconia per non vedere più un cinema italiano forte e rispettato internazionalmente come lo era fino agli anni 70. Dopo anni di Hollywood, ritornare qui lo aveva un po' depresso, come diceva nelle ultime interviste: «Lì i miei amici erano Walter Matthau, Frank Sinatra, Kirk Douglas, Billy Wilder... Le donne erano la figlia di Sinatra, le attrici... Sono venuto in Italia e per voi un attore è Abatantuono. Mi ricordo, ero appena arrivato a Roma e un mio collega, Sergio Donati, con cui ho fatto molti film, mi ha portato al cinema: vieni a vedere, c'è un film in via Cola di Rienzo. Era un film con Abatantuono: dopo venti minuti ho detto, torno in America. Mi è passata la voglia di scrivere film e mi sono messo a scrivere per i giornali. Per chi scriverei? Non ci sono i registi, non ci sono i produttori, non c'è più nessuno». Erano lontani i tempi di quando ancor giovane, senza i soldi per pagarsi il taxi, si poteva presentare da Dino De Laurentiis e in due ore raccontargli tre soggetti, *La grande guerra*, *I due nemici* e *Sacco e Vanzetti*. «Prese tutti i miei soggetti e mi chiese: 'Quanto vuoi?' Io pensavo a due-trecentomila lire per tutti, ero in arretrato con l'affitto, ma non avevo il coraggio di dire una cifra, allora lui si è rivolto all'avvocato Borgognoni che era lì e gli disse: 'Intanto compriamo i soggetti a un milione l'uno e poi lo mettiamo sotto contratto per qualche anno a un milione al mese'. La mattina dopo avrei firmato un contratto di tre anni e sulla porta mi sono ricordato che non avevo i soldi per pagare il taxi e dissi che avevo qualche problema di contante... Lui chiamò un tale ragioniere Bianchi (c'è sempre un ragioniere Bianchi) e gli chiese quanto c'era in cassa, due milioni e trecentomila avanzate dalle paghe di Jovanka e le altre... 'Vabbé, piglia due milioni e datti a questo ragazzo'». Per Vincenzoni il cinema non è stato solo scrittura o produzione o semplice lavoro. Soprattutto grandi incontri e grandi progetti. Aveva contatti con i produttori del tempo, come Robert Haggiag, proprietario della Dear Film, eminenza grigia del nostro cinema del dopoguerra, col quale mise in piedi il suo film più personale, *Signori e signore* diretto da Pietro Germi, ma basato sulle storie e sui personaggi della sua città natale, Treviso. O come Ilya Lopert, presidente della United Artists, col quale trattò per conto di Sergio Leone un film come *Il buono, il brutto, il cattivo*, che è più o meno un remake del suo *La grande guerra*. Geniale nel riciclaggio di storie precedenti, ma non è forse questo gran parte del gioco del cinema?, ritroviamo la sua trama de *I due nemici* con Alberto Sordi e David Niven in molti dei film di coppia che scrive per Corbucci negli anni successivi. Vincenzoni mette insieme i progetti, fa da ponte tra produttori e registi, compone gruppi di sceneggiatori, come quando chiama Age e Scarpelli alla corte di Leone, offre

all'amico Ennio Flaiano una co-sceneggiatura per Haggiag, ma gioca sempre tutto in prima persona. Come un producer americano. Attraversa i generi, peplum, commedia, western, con assoluta tranquillità, e al tempo stesso passa da Petri a Corbucci, da Leone a Lizzani, da Germi a Steno, da Salce a Castellari, credendo sempre nel cinema come arte popolare. Il più hollywoodiano dei nostri sceneggiatori e l'unico in grado di fare del cinema epico (non si chiamava Epic la sua piccola casa di produzione che aveva messo in piedi quando aveva solo 22 anni?) anche con budget ridicoli. Pronto a riscrivere generi dati per morti, come accadde per I paladini di Battiato, o a buttarsi di peso in generi emergenti, come per L'orca assassina. Il più grande dei revenge movie dei nostri western, Da uomo a uomo, che funzionerà da soggetto-base per un capolavoro come Kill Bill, gli deve tutto. Storia e sceneggiatura, ma anche la struttura leoniana, che altri non è, lo sappiamo bene, che una rilettura all'italiana del capolavoro di Raoul Walsh, Notte senza fine. Ma è lo spaghetti western di Vincenzoni e Petroni che ha in mente Quentin Tarantino quando scrive Kill Bill, non quello di Walsh. Tarantino inserirà poi tra i suoi spaghetti western più amati altri due film scritti da Vincenzoni, cioè Il mercenario diretto da Corbucci e, ovviamente, Il buono, il brutto, il cattivo. Combattivo fino all'ultimo, per Malèna, Lorenzoni ebbe un lungo contenzioso con il regista, Giuseppe Tornatore. «Ho dovuto chiamare degli avvocati e fare una causa. Adesso c'è il mio nome, ma mi vergogno, perché il film è brutto. Lui è riuscito a copiare il mio soggetto, rovinandolo. Io ho esperienza di questo mondo. Tanti anni fa, cinquanta, sessanta, quando avevo fame, una sera un produttore, si chiamava Franco Villani, mi ha dato da leggere una brutta sceneggiatura. Mi disse di averla pagata trecentomila lire, allora una cinquecento ne costava quattrocentottanta. Era il film dove ho fatto l'attore. Mi hanno offerto centomila lire al giorno per ventiquattro giorni. Mi diede un acconto, io andai da Rosati e lì c'erano quei tre, quattro miserabili come me. Io ho detto: 'Ragazzi, mi è andata bene. Vi invito tutti a cena, andiamo da Gigi Fazi'. Allora era il ristorante più in di Roma. Siamo andati da Fazi e io ho speso metà delle cinquantamila lire di acconto. Verso le due di notte mi telefona il produttore: 'Ma che persona sei? Ti ho fatto un contratto e tu sei andato a cena e hai parlato malissimo del film!'. 'Io non sono uno che fa queste cose - replicai - ma chi te l'ha detto?'. Alle prime, non voleva dirmelo. Il giorno dopo andai da Rosati, trovai il produttore e gli intimai di dirmi chi mi aveva calunniato, altrimenti non avrei fatto il film e gli avrei restituito la parte di acconto che mi restava. A un certo punto vidi un tale che aveva partecipato alla cena, nascondersi dietro a un'edicola appena mi vide mentre camminavo con Villani. Capii che era stato lui e lo afferrai per la cravatta. Gli ordinai di dire tutto quello che avevo detto e ritrattò tutte le sue menzogne. Questo è il mondo del cinema. Ho dovuto fare delle lotte tremende, perché sono un uomo leale. Eccomi qua. Ho combattuto. Sempre. A sedici anni ero partigiano!».

Michel Brault, l'uomo con la macchina a spalla

Michel Brault, canadese, nato il 25 giugno 1928 a Montreal, scomparso lo scorso 21 settembre, a 85 anni, per un problema cardiaco, è stato tra i pionieri del «cinema diretto», che negli anni sessanta segna una vera e propria rivoluzione estetica e politica. La scommessa di questi registi è lavorare con una macchina da presa leggera, col suono sincronizzato, contro il commento didattico spesso ai limiti della propaganda ideologica, che erano le caratteristiche del cinema di realtà fino a allora - e che probabilmente sono state anche la causa di una certa idiosincrasia nei suoi confronti di alcune generazioni. Il mezzo nel cinema diretto sperimenta una inedita libertà, una vita sconosciuta. In Italia tutto questo accade con ritardo rispetto alla Francia, o anche l'America, dove entra in quelle che saranno le esperienze della Nouvelle Vague, di registi come Jean Rouch, o negli States di D.A. Pennebaker, Richard Leacock. Ma è in Canada, e con Brault (e con Pierre Perrault), che tutto (o quasi) comincia, con un cortometraggio che Brault gira nel 1958 insieme a Gilles Groulx, Les Raquetteurs, che è anche il primo film realizzato con la macchina a spalla. Brault, che lavorava all'Ufficio nazionale del cinema canadese, come operatore, era dotato di una inventività tecnica che gli permetteva di trovare soluzioni sempre inusuali per la canadese del documentario. Il suo film rimanda al movimento di rivendicazione nazionale che si era sollevato in quel periodo nel Quebec. La questione dell'identità culturale presente con forza nel cinema diretto canadese, trova però il suo punto espressivo più alto nel film che viene considerato il capolavoro del movimento: Pour la suite du monde (1963), che Brault realizza insieme a Pierre Perrault. I registi seguono gli abitanti della Ile-aux-Coudres, un'isola sul fiume Saint-Laurent, nella pesca delle balene fatta secondo l'usanza tradizionale, un'ultima volta per loro. Lontano dalla retorica del folklore, questa unione di presa diretta e finzione del reale (per chi parla oggi di distinzioni ...) realizza uno spazio utopico, commovente, in cui la comunità degli uomini si ritrova nel gesto quotidiano, sociale, e nella sua relazione con la natura, grazie al cinema. Negli anni successivi, la filmografia di Michel Brault è caratterizzata dal passaggio alla finzione. Nel 1975, vince il Premio della regia al festival di Cannes per Les Ordres, film che racconta il paese durante l'applicazione delle leggi speciali imposte dal governo canadese per reprimere il movimento indipendentista quebecois - protagonisti sono cinque civili arrestati senza possibilità di difendersi, ma le loro esperienze si ispirano a quelle raccolte durante la rivolta di Ottobre. Brault continua anche a lavorare con direttore della fotografia con altri registi canadesi tra i quali Claude Jutra (Mon oncle Antoine, 1971; No Mercy con Richard Gere e Kim Basinger). E, naturalmente, in Chronique d'un été (1961) di Jean Rouch. Che diceva di Brault: «Tutto quello che abbiamo fatto in Francia nell'ambito del cinema-verità lo dobbiamo al Canada, e a Brault. Grazie a lui abbiamo scoperto una tecnica di ripresa nuova, che non conosceamo e che da allora continuiamo a utilizzare».

Repubblica – 25.9.13

Approvato al Senato il dl Cultura. Emendamento contro animali nei circhi

ROMA - Primo via libera in Parlamento al rilancio di Pompei e agli altri interventi per incentivare la cultura e il turismo. Al Senato è stato approvato il decreto legge del governo con 175 sì di Pd, Pdl, Sel, Gal e gruppo misto, 54 astenuti del Movimento 5 stelle e 18 no della Lega Nord e dell'ex ministro dei Beni culturali Sandro Bondi, in dissenso rispetto al proprio gruppo. Il testo passerà adesso alla Camera. All'interno del pacchetto è stato inserito un emendamento che

mira a contrastare l'utilizzo degli animali all'interno degli spettacoli circensi, impegnando il governo ad azzerare entro il 2018 i contributi per i circhi che invece li utilizzano. "E' un primo passo per venire incontro alla grande sensibilità dell'opinione pubblica verso il rispetto degli animali e per promuovere un'attività apprezzata per i contenuti artistici, non certo per l'uso degli animali" hanno dichiarato gli otto senatori firmatari di Pd, Pdl, 5stelle e Sel. "Si tratta di un provvedimento che crede nella cultura come valore - ha dichiarato il ministro per i Beni culturali Massimo Bray - come collante di un Paese che vuole essere unito e credere unito nel suo futuro". Il decreto prevede la creazione dell'Unità Grande Pompei, la struttura operativa per monitorare le attività di coordinamento di accessibilità del sito. Previsto anche uno stanziamento da 14 milioni per interventi nei musei italiani di cui 8 milioni per il completamento dei nuovi Uffici a Firenze e 4 per la realizzazione del nuovo museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah a Ferrara. Viene finanziato con 2 milioni anche il restauro del mausoleo di Augusto di Roma e sono stati allargati i benefici del tax credit alla musica e a tutto il comparto dell'audiovisivo.

"La grande bellezza" di Paolo Sorrentino è il film italiano in corsa agli Oscar

Chiara Ugolini

ROMA - Rispettati i pronostici: sarà La grande bellezza, il film di Paolo Sorrentino dedicato a Roma e alla Dolce Vita, a rappresentare l'Italia nella corsa agli Oscar. Ha battuto altri sei titoli che si erano autocandidati: Viva la libertà di Roberto Andò, Miele di Valeria Golino, Razza bastarda di Alessandro Gassmann, Salvo di Antonio Piazza e Fabio Grassadonia (il film vincitore della Semaine de la critique all'ultimo festival di Cannes), Viaggio sola di Maria Sole Tognazzi e infine l'outsider, l'horror indipendente Midway tra la vita e la morte di John Real (nome d'arte del giovane regista siciliano Giovanni Marzagalli). L'annuncio della cinquina dei film in lingua non inglese, categoria nella quale ha l'ambizione di entrare il film di Sorrentino, arriverà il 16 gennaio. Paolo Sorrentino ha accolto la notizia dal Brasile, dove si è recato proprio per presentare la sua ultima fatica. "Non me l'aspettavo, sono molto felice. Sarà molto difficile, lo so, ma faremo di tutto per arrivare alla serata degli Oscar. Però scusate, vi devo proprio lasciare. Sto salendo sulla scaletta di un aereo e già un addetto alla sicurezza mi sta guardando storto", ci ha detto il regista, che abbiamo raggiunto al telefono appena si è diffusa la notizia della candidatura del suo film. Il regista è ospite del Festival del Cinema di Rio, che ha in cartellone pellicole da circa 60 nazioni. "Tornerò in Italia tra una decina di giorni", spiega il regista. Per Sorrentino, comunque vadano a finire le cose, è una sorta di rivincita sul piano personale con la storia delle statuette: in passato, non riuscì a rappresentare l'Italia con Il divo. Nel 2008 gli fu preferito Gomorra di Matteo Garrone. La Commissione di Selezione per il film italiano istituita dall'ANICA, su invito della "Academy of Motion Picture Arts and Sciences", e riunita davanti a un notaio - era composta da Nicola Borrelli, Martha Capello, Liliana Cavani, Tilde Corsi, Caterina D'Amico, Piera Detassis, Andrea Occhipinti e Giulio Scarpato - ha designato La grande bellezza. Rappresenterà il cinema italiano alla selezione del Premio Oscar per il miglior film in lingua non inglese. La grande bellezza, ambientato in una Roma felliniana, ha per protagonista Jep Gambardella (l'attore feticcio Toni Servillo), un viveur di sessantacinque anni, giornalista affermato che si muove tra cultura alta e mondanità in una Roma che non smette di essere un santuario di meraviglia e grandezza. Il film, che è appena uscito nelle sale inglesi, ha ottenuto critiche molto positive dalla stampa internazionale e sta per sbarcare negli Stati Uniti: a novembre sarà nelle sale. Il New York Times ha parlato del film in termini molto lusinghieri definendolo una metafora del declino italiano.

Allarme diabetologi su fenformina: "E' pericolosa, Aifa la ritiri dal prontuario"

Elvira Naselli

BARCELLONA - In Italia un numero variabile tra cinque e seimila diabetici utilizza un farmaco rischioso e ritirato dal commercio in molti paesi del mondo, la fenformina, da sola o in associazione con la clorpropamide. Gli Stati Uniti l'hanno bandita addirittura dagli anni '80, e poi via via quasi tutti i paesi occidentali, perché ritenuta colpevole di provocare acidosi lattica, anche mortale. "Si tratta di vera e propria inappropriata terapeutica - denuncia il diabetologo Salvatore Caputo, presidente di Diabete Italia onlus, a margine del congresso Easd in corso a Barcellona - e certamente nessun centro specialistico oggi prescrive questo farmaco e non lo fa da almeno 30 anni. Detto questo, mi chiedo perché l'Aifa, che è il nostro ente regolatore, non lo elimini dal prontuario. Non possiamo prendercela con qualche medico non aggiornato che prescrive fenformina, ma con chi non l'ha bandita finora. E anche la clorpropamide, che si usava in associazione, si sa da 15 anni che è un farmaco che provoca innalzamenti di pressione...". L'ipotesi più plausibile per l'utilizzo di un farmaco pericoloso e sconsigliato dalla comunità scientifica è che si tratti di pazienti che hanno cominciato la terapia 20 o più anni fa e che stanno andando avanti per inerzia. Ma l'obiezione è fin troppo scontata: non c'è un medico - di base o specialista - che li controlli ogni tanto? Possibile che nessuno, si chiedono gli specialisti, si sia accorto che migliaia di persone continuano a curarsi con un farmaco pericoloso? "Non capiamo come mai l'Aifa sia così solerte nel bloccare i nuovi farmaci per la cura del diabete, come le incretine, nonostante molti studi abbiano dimostrato la loro sicurezza d'uso - ragiona Del Prato - e non sia altrettanto pronta a ritirare dal mercato altre medicine, oggettivamente rischiose. Non vorremmo che le attenzioni dell'ente regolatore fossero legate soltanto ai prezzi dei farmaci, tralasciando quelli a basso prezzo anche se rischiosi e in uso. L'Italia oggi è l'unico paese europeo dove la prescrizione delle incretine rimane limitata". Risparmiare su farmaci più costosi, ma anche con profili di sicurezza maggiori (le incretine non solo abbassano la glicemia ma riducono gli effetti collaterali, soprattutto l'ipoglicemia, condizione rischiosa, e l'aumento di peso), secondo i diabetologi, è però sempre un boomerang, perché la mancanza di controllo della malattia si traduce immediatamente in un aggravio di costi per il servizio sanitario. "Per il diabete spendiamo 12 miliardi di euro annui - racconta Enzo Bonora, presidente eletto Sid - l'11 per cento della spesa sanitaria. Ma il 95 per cento di questo importo colossale non è legato ai farmaci, che incidono dal 5 al 7 per cento, le incretine dell'1 per cento, ma ai ricoveri per le complicanze, che sono tante perché il diabete aumenta il rischio di ammalarsi di qualsiasi altra patologia". E i malati continuano ad aumentare.

Genetica, Dallapiccola critico sul sistema Italia: "Troppi laboratori e indietro sui test più utili" – Michele Bocci

ROMA - In Italia ci sono troppi laboratori di genetica. A denunciarlo è Bruno Dallapiccola, uno dei più noti specialisti di questa branca della medicina, nella quale si sta assistendo a una crescita scientifica vertiginosa. Nel nostro paese l'organizzazione del servizio non è buona, dice il genetista, e l'aumento di attività non ha ancora portato allo sviluppo della cosiddetta "medicina personalizzata", già presente altrove. I centri che fanno i test genetici sono 500, radunati in 268 macrostrutture che effettuano 580mila test e 100mila consulenze ogni anno. Diminuiscono le indagini cromosomiche prenatali ed aumentano quelle per lo studio dei tumori. Bruno Dallapiccola, direttore scientifico del Bambino Gesù di Roma, ha presentato questi dati durante il congresso nazionale della Società italiana di genetica umana (Sigu): "Il numero delle strutture è troppo elevato ha detto lo studioso - , bisogna razionalizzare anche in termini di distribuzione geografica, visto che la maggior parte dei centri è al Nord". Il censimento è riferito al 2011 e segue di ben 4 anni quello precedente. La metà delle strutture (il 53%) sono al Nord, seguono il Centro (20%), il Sud (17%), e le Isole (10%). Il 74% sono accreditate o in fase di accreditamento. Se le analisi prenatali sono scese da 136mila a 129mila in quattro anni (-5%), quelle sui tumori sono più che raddoppiate, passando da 34mila a 71mila e questo deve far riflettere riguardo all'aumento della domanda in futuro. Quanto ai test di medicina personalizzata, quelli per conoscere il rischio di sviluppare, anche dopo anni, certe malattie, "il mercato, florido all'estero, non sembra aver preso ancora piede nei laboratori di genetica medica", spiega Dallapiccola. D'altra parte, aumenta la richiesta di test sofisticati e molto costosi. "Bisognerebbe governare la domanda di queste analisi attraverso delle linee guida, per riuscire a chiarire l'impatto sul sistema sanitario". Il lavoro della genetica è destinato ad aumentare nei prossimi anni, proprio per i continui progressi tecnico-scientifici, che stanno ampliando la capacità di lettura delle modificazioni dei geni. Viste le grandi potenzialità, si ritiene necessario aumentare il numero di consulenze genetiche, per non lasciare solo il paziente, e anche certi medici, davanti a risultati difficili da interpretare.

Terremoti, li studieremo dallo spazio: accordo Italia-Cina per il monitoraggio

Studiare e monitorare dallo spazio le attività sismiche della Terra. Con questo obiettivo l'Agenzia Spaziale Italiana e la China National Space Administration hanno firmato oggi, a Pechino, un importante Memorandum of Understanding (MoU). Ad annunciarlo è l'Asi spiegando che il protocollo d'intesa ha lo scopo di ospitare un payload italiano a bordo del satellite cinese Cses, China Seismo-Electromagnetic Satellite. "Il principale obiettivo scientifico della missione - spiega l'Agenzia Spaziale Italiana- è la ricerca su vari tipi di fenomeni di tipo elettromagnetico e la loro correlazione con fenomeni geofisici, per contribuire al monitoraggio dei terremoti dallo spazio nel contesto delle Scienze della Terra. "Diversi studi -ricorda l'Asi- hanno evidenziato la possibile esistenza di correlazioni temporali tra emissioni elettromagnetiche legate all'attività sismica della Terra da una parte e il verificarsi di perturbazioni nel plasma iono-magnetosferico. E l'Italia è sempre stata all'avanguardia in questo settore". "L'accordo di oggi si muove in un terreno di ricerca fortemente innovativo, dove i risultati -afferma il presidente dell'Agenzia Spaziale Italiana, Enrico Saggese- non sono scontati, ma le strade che stiamo aprendo possono dare importanti elementi di conoscenza. L'unione delle capacità scientifiche dell'Agenzia italiana e cinese può portare a più di un risultato positivo". Dal 2004, riferisce l'Asi, rapporti di regolare collaborazione tra i gruppi di ricerca Italiani dell'Infn guidati da Roberto Battiston dell'Università di Trento (Infn-Tifpa) e cinesi del Cea (China Earthquake Administration) hanno l'obiettivo, sottolinea l'ente spaziale italiano, "di sviluppare la strumentazione di bordo del primo satellite cinese, chiamato Cses, dedicato allo studio dell'ambiente elettromagnetico attorno alla terra e dotato della strumentazione più avanzata esistente nel settore". L'Italia contribuirà dunque al satellite cinese Cses con uno strumento innovativo dedicato alla misura delle particelle energetiche che precipitano dalle fasce di Van Allen a seguito di disturbi elettromagnetici. Lo strumento Italiano sarà chiamato Limadou, in onore del famoso esploratore italiano Matteo Ricci e sarà realizzato dall'Infn nell'ambito di una collaborazione che vede coinvolti i centri Infn e le Università di Trento, Roma Tor Vergata, Perugia e Bologna". Il satellite avrà a bordo un'intera gamma di strumenti (magnetometri fluxgate e search-coil, rivelatori di particelle di alta energia, Lp-Rpa e ion drift meter) che serviranno a rivelare congiuntamente perturbazioni di diversi parametri e grandezze fisiche. Cses, dopo la realizzazione di quello francese Demeter, "è destinato a raccogliere un'imponente mole di dati nel monitoraggio dei campi elettrico e magnetico, della temperatura elettronica e ionica, della densità di plasma e dei flussi di particelle intrappolate", dichiara l'Asi. In particolare, Cses sarà sviluppato, integrato e testato dalla Cnsa. La piattaforma Cast sarà progettata e fornita dall'agenzia spaziale di Pechino attraverso Dfh (DFH Satellite Co.ltd) per ospitare i payload cinesi e italiani. Il payload italiano sarà progettato e fornito dall'Asi attraverso una collaborazione con l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. La vita operativa del satellite sarà di cinque anni e il lancio è previsto per settembre 2016. "La partecipazione dell'Italia al progetto Cses -sottolinea Roberto Battiston, professore dell'Università di Trento e presidente della Commissione Astroparticelle dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare- prevede la realizzazione di un rivelatore di precisione per la misura degli elettroni che precipitano nell'atmosfera dalle fasce di Van Allen". "In questo modo -spiega Battiston- potremo sottoporre a verifica scientifica rigorosa i meccanismi che collegano il nostro pianeta e le sue dinamiche interne al plasma che circonda la terra, con l'obiettivo di sviluppare nuove tecniche per il monitoraggio sismico dallo spazio".

La Stampa – 25.9.13

“Solo” un nuovo James Bond per festeggiare i 60 anni

Si intitola "Solo" il nuovo romanzo che ha per protagonista James Bond. È firmato dallo scrittore britannico William Boyd, il terzo autore dopo Sebastian Faulks e Jeffrey Deaver a pubblicare una storia dell'agente segreto 007 con la

benedizione ufficiale della Ian Fleming Estate. Il libro viene pubblicato in Gran Bretagna e Irlanda da Jonathan Cape, la storica casa editrice che per prima stampò i romanzi di Ian Fleming (1908-1964), inventore di James Bond, e contemporaneamente in Canada e negli Stati Uniti dalla Harper Collins. La data di uscita del romanzo di Boyd è fissata per domani, giovedì 26 settembre, giorno in cui ricorrono i 60 anni esatti della prima apparizione della spia più famosa del mondo, protagonista di "Casino Royale" primo dei tredici libri scritti da Fleming. Da "Skyfall" ai "Sixties": il nuovo libro di Bond firmato da Boyd è ambientato nel magico anno 1969. L'agente 007, subito dopo aver festeggiato i 45 anni di età, viene incaricato dal suo quartier generale di una insolita missione. Zanzarim, una nazione dell'Africa occidentale, è devastata da una dura guerra civile e M invia Bond nel Continente Nero con l'obiettivo di fermare i ribelli che minacciano il regime al potere. L'arrivo di Bond in Africa segna l'inizio di una missione febbrile per scoprire le forze oscure dietro a questa brutale guerra; ben presto l'agente segreto al servizio di Sua Maestà si rende conto che la situazione è tutt'altro che semplice. Pezzo dopo pezzo, Bond scopre la vera causa della violenza in Zanzarim, portando alla luce una cospirazione terribile. Solo vede James Bond in azione nei campi di battaglia dei ribelli in Africa occidentale e lo mostra anche dietro le porte chiuse degli uffici di intelligence a Londra e Washington. Questo nuovo romanzo è un thriller avvincente, una storia piena di personaggi memorabili e colpi di scena mozzafiato nell'anno 1969, dove James Bond avrà modo di intrufolarsi nel mondo di Woodstock, nelle marce e nelle proteste contro la guerra in Vietnam e guardare ammirato il primo uomo che mise piede sulla Luna. Il titolo italiano è stato scelto da William Boyd perché nel suo romanzo 007 è protagonista di una missione solitaria, che porta avanti, per certi aspetti, anche senza l'autorizzazione del servizio segreto britannico. A scegliere William Boyd per il nuovo romanzo della saga di 007 è stata la Ian Fleming Publications, che detiene i diritti letterari sulla spia più famosa del mondo. Boyd è autore di bestseller come "Brazzaville Beach" e "Come neve al sole". Fleming ha scritto 14 libri di Bond vendendo oltre 100 milioni di copie nel mondo.

Pérez-Reverte "Tango e scacchi per giocare con il feuilleton" - Mario Baudino

All'inizio c'è un giovane eroe che ha perduto la sua ombra, fa il ballerino professionista sui transatlantici e intrattiene le signore con passi inappuntabili. Siamo negli anni Venti: Max è bello, elegante, perfetto, con un passato oscuro che a volte lo tormenta e un avvenire di grandi alberghi, ricevimenti e furti. È un ladro in guanti bianchi in un mondo che sta scomparendo tra fasti ormai crepuscolari, e per lui scommesse estreme alla roulette del casinò o a quella della vita dove perderà o vincerà tutto. Ma per ora c'è tra le sue braccia una donna bellissima che accompagna il marito musicista in Argentina. Ballano il tango. La storia di Max e Mecha è il canovaccio non solo sentimentale dell'ultimo romanzo di Arturo Pérez-Reverte, Il tango della Vecchia Guardia, dove chi già ama questo scrittore ritroverà le atmosfere da feuilleton, gli incastri, i giochi di specchi, il linguaggio denso e avventuroso di un grande successo internazionale come Il club Dumas o l'epica seriale del capitano Alatriste. Questa volta gli elementi e l'ambiente sono diversi: c'è il tango, la Buenos Aires dei quartieri popolari, il sesso un po' torbido e trasgressivo, echi della guerra di Spagna ma anche il gioco degli scacchi, in una Sorrento dorata del dopoguerra dove si conclude la vicenda dei protagonisti, tra colpi di scena e conferme narrative. Molti gli oggetti simbolici: per esempio una collana di perle rubata, recuperata, desiderata, rifiutata: un talismano d'amore. Chiedere a Pérez-Reverte, che ama Salgari e Dumas con la stessa passione, le ragioni della sua fedeltà alla formula del romanzo popolare parrebbe del tutto pleonastico, tanto l'adesione a una certa grammatica narrativa e stilistica sembra evidente. Ma lo scrittore, che sarà oggi a Pordenonelegge, è convinto che le cose non stiano esattamente così. **Perché un feuilleton, allora?** «Questo non ha nulla di ottocentesco. Riguarda l'inizio del Ventesimo secolo, quando i romanzi a puntate parlavano di un mondo molto diverso. Ne ho letti tantissimi, e devo dire che sono di pessima qualità; mi sono serviti come mattoni per costruire Il tango della Vecchia Guardia». **Tango e scacchi. Sembra quasi un ossimoro.** «Invece non è affatto una strana coppia: l'uno ha molto dell'altro. Perché nel tango sembra che l'uomo domini la situazione, ma non è vero: è la donna che fa quasi tutto il lavoro, per così dire. E negli scacchi il Re non è certo il più forte, anzi al contrario: è la Regina la vera potenza. Inoltre c'è qualcosa della mia memoria familiare: mio padre era un buon ballerino di tango e un giocatore di scacchi. Saldo anche un debito con lui». **Max, l'eroe triste, di scacchi non sa comunque nulla. Dunque non è suo padre. Piuttosto, nel suo guardare il mondo, c'è come un distacco ironico. Come forse accade a lei?** «L'intenzione era di raccontare la fine di un mondo affascinante e anche un po' ridicolo. Il paradosso di appartenere ad esso, riconoscersi in esso, quando già ha cominciato a sparire». **A volte ha dei gesti da «Tenera è la notte».** «Sì, ma non mi interessava la visione americana di un Fitzgerald. Volevo un mondo narrativo tutto europeo, alla D'Annunzio o alla Blasco-Ibáñez. Così, se si finisce a Sorrento, non è per cercare uno scenario turistico, ma uno legato alla propria memoria». **Una memoria molto italiana.** «Io adoro l'Italia, com'è noto. Forse è la mia vera Patria». **A Nizza, nel '36, Max incontra due agenti segreti italiani, nei cui confronti lei ha una forma quasi di affetto. E anche Max, nonostante i guai che gli hanno procurato.** «Tenerezza e simpatia. Le due piccole spie italiane sono comunque depositarie di una sapienza antica, hanno una forma di bontà. Lo spagnolo nutre sempre rancore». **I suoi personaggi non sono affatto teneri con la Spagna repubblicana.** «E neanche con quella franchista. Sono stato inviato di guerra, e ho capito che è molto difficile districare il bene dal male. Suona poco corretto politicamente, ma io non ho un'ideologia. Ho una biblioteca». **Il suo libro è infatti denso di rimandi letterari, di allusioni complici.** «Sono uno scrittore lettore. Un vecchio lettore. La letteratura è piena di simboli, di segnali di riconoscimento appunto tra complici, tra appartenenti allo stesso club». **Uno di questi è l'ombra che Max ha perduto? Fa pensare al celebre racconto di Chamisso.** «No, Max non è Peter Schlemihl, semmai Peter Pan». **Che differenza c'è?** «Diciamo innanzi tutto che perdere l'ombra è un modo di dire spagnolo, per indicare la perdita di radici, di passato, di identità. Max è un bambino, giovane, irresponsabile, leggero». **Alla fine, pur sconfitto, ritroverà l'ombra. Grazie a Mecha, invecchiata come lui, a distanza, ma sempre innamorata almeno quanto lui.** «Mecha è un po' come Wendy per Peter Pan: gli ricuce l'ombra addosso. Anche per questo è secondo me il cuore del romanzo, il personaggio principale, proprio in quanto

donna. È sempre stato così: la femminilità e le nostre ombre vanno di pari passo: è sempre una donna che le ruba o le restituisce». **Come nel tango?** «Come in tutti i miei romanzi. C'è sempre un eroe stanco».

Invito a Palazzo

Il 5 ottobre, dalle 10 alle 19, si rinnova l'appuntamento con "Invito a Palazzo", manifestazione promossa dall'Abi (Associazione Bancaria Italiana) che quest'anno offre accesso gratuito a 96 edifici storici di 50 città sparse sul territorio nazionale. Per tutta la giornata i cittadini e i turisti potranno così ammirare il ricco patrimonio artistico delle banche: un tesoro nascosto che oltre ai gioielli architettonici comprende quadri, arazzi e sculture. Gli affreschi di Palazzo Altieri e gli intagli di Palazzo de Carolis a Roma, la UniCredit Tower di Milano, recentemente inclusa nell'elenco dei dieci grattacieli più belli del mondo, Palazzo Branciforte a Palermo, restaurato da Gae Aulenti, sono solo alcuni dei palazzi che parteciperanno all'iniziativa. L'elenco completo è consultabile sul sito palazzi.abi.it e sul profilo facebook dell'evento. Su Apple Store è anche disponibile un'applicazione gratuita sviluppata per iPhone e iPad, e per maggiori informazioni da qualche ora è attivo un call center (06 6767400).

In Europa 1 bambino su 4 non usa strumenti digitali

BRUXELLES - Un bambino su quattro, in Europa, frequenta scuole prive degli adeguati strumenti digitali. A dirlo è un rapporto della Commissione europea, che ha lanciato oggi un piano d'azione, chiamato "Open up Education", per affrontare il problema dell'educazione digitale, «requisito indispensabile per accedere al 90% dei posti di lavoro che esisteranno nel 2020». Una percentuale di studenti europei tra il 50% e l'80% non ha mai usato testi digitali, software per gli esercizi, podcast, giochi per apprendere e simulazioni. Allo stesso tempo, molti insegnanti di scuole primarie e secondarie non si considerano capaci di usare le tecnologie digitali. Gli studenti lettoni, lituani e cechi sono quelli con il maggior accesso a internet in Europa (90% o più), contro i greci e i croati che hanno percentuali dimezzate (intorno al 45%). Lo stesso problema si presenta anche per la formazione universitaria che manca ancora di strumenti digitali di affiancamento alle classiche lezioni frontali.

Svelati i meccanismi che regolano la Sla

MILANO - Pubblicati sulla rivista scientifica Brain i risultati di una ricerca che ha permesso di identificare i fattori che possono influenzare il decorso più o meno rapido della Sclerosi laterale amiotrofica (Sla), frutto di una collaborazione tra l'Irccs Istituto di Ricerche Farmacologiche Mario Negri di Milano e l'Università di Sheffield, in Inghilterra. La scoperta, che può rendere più efficaci gli interventi farmacologici in fase molto precoce, si deve ai ricercatori del Laboratorio di Neurobiologia Molecolare del Mario Negri, diretto da Caterina Bendotti, che hanno lavorato in collaborazione con i colleghi dell'Università inglese di Sheffield a uno studio che è stato pubblicato sulla rivista Brain. I ricercatori italiani sono arrivati alla scoperta osservando due modelli di topi che erano portatori dello stesso gene mutato responsabile della Sla, ma sviluppavano la malattia con una progressione molto diversa tra loro: in uno la Sla si sviluppava rapidamente, nell'altro invece in modo lento. Questa malattia, che in Italia colpisce circa 5000 persone, ha infatti una elevata variabilità nella sua progressione e durata che può andare dai 2 ad oltre i 10 anni dopo la diagnosi. In particolare, Giovanni Nardo ha analizzato i motoneuroni dei due modelli di topi con Sla a diversi stadi della malattia, con la collaborazione di Pamela Shaw, dell'Università di Sheffield. «Lo studio ha messo in evidenza - spiega Nardo - che all'esordio dei sintomi, cioè prima ancora che ci sia debolezza muscolare, tra i due modelli di topo si osservano differenze importanti nei motoneuroni. In particolare si sono osservate differenze nel modo in cui queste cellule reagiscono attivando più o meno intensamente meccanismi di danno (come la disfunzione dei mitocondri, centrali energetiche della cellula) a scapito di quelli protettivi (l'attivazione delle difese immunitarie)». «Aver identificato alcuni di questi meccanismi - continua il ricercatore - ci aiuta a indirizzare in modo più efficace gli interventi farmacologici per rallentare, in fase molto precoce, questa devastante malattia». Da questo studio è possibile anche identificare dei biomarcatori prognostici, cioè molecole in grado di prevedere la progressione della malattia e di monitorare l'efficacia di trattamenti sperimentali. «Il gran numero di informazioni ottenute da questo studio - osserva Caterina Bendotti - favorisce lo sviluppo di nuove ipotesi sui meccanismi patogenici della malattia».

Astuzia e un po' di follia. Così la Terra fu dei Sapiens - Gabriele Beccaria

I cervelli sono svaniti da tempo, eppure hanno lasciato i segni delle loro primordiali scintille. E adesso c'è un modo per trovarle e decifrarle. Provando a capire, finalmente, perché siamo diventati così intelligenti, di sicuro un po' di più dei nostri diretti concorrenti, gli ominidi che conosciamo con i nomignoli di Neanderthal e Denisova. Quel «di più» sufficiente per il nostro trionfo e per la loro brusca estinzione, all'incirca 30 mila anni fa, quando si decise il destino dell'umanità. Di sicuro non è stata solo una questione di geni (presenti o assenti), ma di quali si sono attivati e di quali, invece, si sono silenziati (o non si sono mai accesi). Per il 99%, infatti, noi e loro eravamo uguali. A fare la differenza è stato il gioco degli interruttori. In pratica, ciò che è scattato e ciò che è rimasto bloccato. Zoomando in 700 regioni del Dna, si è scoperto che «noi» abbiamo elaborato un modo diverso da «loro» di far funzionare un'intera serie di geni. In particolare alcuni legati al sistema immunitario e altri al metabolismo e altri ancora associati a una serie di disordini psicologici e neurologici. Un insieme di interazioni a doppia faccia che ha contribuito a plasmare le nostre capacità di comunicazione e di socializzazione e che allo stesso tempo ci ha resi più vulnerabili a diverse sindromi psicologiche e neurologiche (compreso l'autismo). Boom dell'intelligenza e rischio follia, così, si sono intrecciati, rendendoci decisamente originali, strani, e di sicuro così imprevedibili e creativi da vincere la lotteria dell'evoluzione. In gergo scientifico questo grandioso fuoco d'artificio di «on-off» è la metilazione, vale a dire l'insieme delle etichette biochimiche che parlano solo a chi sa interrogarle con le tecnologie adeguate e che svelano le autentiche prestazioni dei geni. Nel caso della nostra specie la metilazione ha modellato i neuroni in modo diverso, addestrandoli a

connettersi con logiche più complesse di quelle dei Neanderthal e dei Denisova e spalancando la strada a un tipo di cervello decisamente più sofisticato. Simile nel look, ma originale nella sostanza, perché iper-connesso e quindi super-potente. E' con questo tipo di esplorazione che si sta cominciando a definire una nuova mappa della materia grigia. E' stata presentata in anteprima a Chicago, al meeting della Società americana di biologia molecolare, da un gruppo internazionale che riunisce ricercatori della Hebrew University di Gerusalemme e del Max Planck Institute di Monaco. Ed è stata ri-raccontata la settimana scorsa a Vienna, alla conferenza della «European society for the study of human evolution». È stata un'occasione emozionante per capire come si sta rivoluzionando lo sguardo sul passato remoto dei Sapiens e sui loro concorrenti. Se è ormai lontana l'epoca della supremazia dei fossili e se di recente si era balzati sui geni e sulle loro sequenze, adesso si arriva al nocciolo di tutto, addentrandosi nelle loro prestazioni. La fissità del Genoma lascia il posto all'epigenoma, l'insieme dinamico delle relazioni che il Genoma stesso genera non solo con il resto dell'organismo ma con l'ambiente. E' come se a un pasticcio di fotogrammi sconnessi si sovrapponessero le scene di un kolossal storico. In poche parole si materializza un racconto mai visto su come siamo diventati la specie dominante - e invasiva - di ominidi, l'unica a sopravvivere sul Pianeta Terra. E il team di studiosi visionari - Liran Carmel, David Gokham e Svante Paabo, bollati dai colleghi come i «signori della paleogenetica» - sta già pensando ai prossimi episodi. Per tutti loro la ricostruzione dell'avventura segreta dei Sapiens è appena all'inizio. Riportato in vita il primo capitolo, molte altre sorprese ci aspettano.

“La caccia allo strano gene che provoca l'Huntington” - Valentina Arcovio

Se c'è qualcuno che può catturare l'attenzione di una platea parlando di una malattia rara, come la corea di Huntington, è la neosenatrice Elena Cattaneo, direttrice del Centro di ricerca sulle cellule staminali dell'Università di Milano. Dopodomani racconterà una delle più belle storie della scienza all'Università di Torino in occasione della «Notte dei ricercatori», ospite di “Nico”, il Neuroscience Institute Cavalieri Ottolenghi. «Quella della malattia di Huntington è una vicenda di enormi conquiste, di scienza e di umanità, che ci ha portato a inseguire idee indomabili».

Che cosa c'è di tanto affascinante in questa storia? «Mi piace raccontarla partendo dalla caccia al gene, iniziata dalla neuropsicologa Nancy Wexler negli Anni 70. Alla morte della madre, affetta proprio da Huntington, Nancy e la famiglia fondarono la “Hereditary Disease Foundation”, che ha messo insieme un gruppo di ricercatori con l'obiettivo di individuare le cause della malattia. Si era scoperto che in Venezuela, nei pressi del lago Maracaibo, la malattia colpiva una persona su 10 a causa di caratteristiche specifiche che le avevano permesso, nel tempo, di essere trasmessa da una generazione all'altra e di mantenere un'altissima incidenza tra gli abitanti di una piccola comunità. Grazie agli studi genetici, però, è stato possibile mappare il gene coinvolto nella malattia e individuare, così, nella ripetizione anomala di un frammento di Dna - la tripletta “Cag” - il responsabile della sua insorgenza. Oggi, finalmente, sappiamo che il gene codifica per la proteina huntingtina, coinvolta nella regolazione di molte funzioni biochimiche del sistema nervoso centrale: quando è difettosa, crea degli aggregati che intossicano il cervello, danneggiandone le funzioni motorie e cognitive in modo progressivo e fatale». **E' quindi un gene mutato e anche malato?** «Oserei dire che oggi sappiamo che le triplette “Cag” non sono di per sé una mutazione, perché ognuno di noi ne ha un numero limitato in quel punto del genoma e molte persone ne hanno dalle 17 alle 35 senza manifestare la malattia. Chi ne ha più di 36, invece, si ammala». **Che cosa è successo dopo la scoperta del gene?** «Abbiamo cercato di capire da dove viene e qual è il motivo per cui le triplette di “Cag” sono passate indenni attraverso 800 milioni di anni di storia evolutiva, dalla comparsa del gene nella prima alga pluricellulare, che di quelle “Cag” non ne aveva ancora. Un percorso misterioso, che lascia però ipotizzare che alla base della malattia ci sia un “senso biologico”, una sorta di spinta da parte dell'evoluzione a conservare queste ripetizioni nel gene, anche se non si trovano ancora spiegazioni scientificamente validate. Tutto ciò che si sa è che il gene con un numero alto, ma non patologico, di “Cag” continua a essere trasmesso nei soggetti sani per quel gene, come se fosse alla base di un ipotetico vantaggio evolutivo».

Ci sta dicendo che i malati hanno un ruolo speciale nelle leggi della specie? «E' una domanda importante, che apre considerazioni enormi sulla malattia e sulle malattie in generale. Un gruppo di clinici tedeschi ha scoperto che più ripetizioni di “Cag” ci sono nel gene sano e più materia grigia è presente. Non significa che queste persone sane per il gene siano necessariamente più intelligenti, ma, considerato il ruolo del gene nello sviluppo del sistema nervoso centrale, si può ipotizzare che abbiano, forse, maggiori capacità di qualche tipo ancora da scoprire: forse sociali...».

Che cosa significa tutto questo per il futuro della nostra specie Sapiens? «Abbiamo un'ipotesi: è possibile che i malati con più ripetizioni facciano parte di un processo che, forse, ha contribuito a farci diventare quello che siamo e che - forse - ci porterà a essere quello che saremo in futuro. I malati fanno parte dell'evoluzione esattamente come le persone sane per quel gene». **Come può farci evolvere una «cosa» che ci fa ammalare?** «E' possibile che la malattia si sviluppi perché i neuroni, oggi, non sono ancora in grado di reggere la spinta evolutiva verso più “Cag”».

Per il momento, però, quali sono le speranze per i malati? «C'è una rete di collaborazione tra i ricercatori di tutto il mondo che lavora allo sviluppo di farmaci che contrastino l'effetto tossico della proteina malata. Un'altra strategia, però, potrebbe essere quella di sviluppare una serie di farmaci che potenzino l'effetto protettivo del gene sano, di cui il malato ne ha una copia, mentre nei soggetti sani è presente in duplice copia. Ma probabilmente la strategia più promettente è rappresentata dagli Rna-interferenti: si è scoperto che delle molecole di Rna artificiali sono capaci di attaccarsi come dei pezzi di scotch sul gene malato, togliendogli la possibilità di produrre la proteina malata».

Con tutto questo lavoro da fare perché per gli scienziati è importante partecipare alla «Notte dei ricercatori»? «Lo scienziato non deve mai sottrarsi agli incontri di “rendicontazione” con l'opinione pubblica. La “Notte dei ricercatori”, infatti, è l'occasione per aprire le porte dei laboratori e raccontare ai cittadini quali sono le idee “indomabili” e quante e quali strategie si possono percorrere per contribuire a capire una malattia». **Quali sono i suoi programmi, ora che ricopre un ruolo così importante in Senato?** «Cercherò di portare in un ambiente nuovo, finora, forse, poco attento nei riguardi della ricerca, i racconti e le istanze della nostra comunità scientifica. Così come ho sempre fatto in

laboratorio sto lavorando per creare anche qui un team di giovani che con me aiuti a spiegare che la scienza è un'alleata della società e che in Italia esiste una comunità scientifica viva e pronta a dare il suo contributo».

Scopri e discuti. C'è la “Notte dei ricercatori” - Andrea De Bortoli

Torino e le sue università hanno un piccolo ma importante primato: la «Notte dei Ricercatori». L'evento ha raggiunto in Piemonte l'ottava edizione e Torino è tra le città che ne hanno maggiormente promosso la diffusione in Italia, che oggi conta 41 sedi coinvolte. I ricercatori impegnati, solo in Piemonte, sono passati da un centinaio a oltre 500 e l'Italia è il Paese in Europa che si è aggiudicato più progetti (e quindi più fondi) dall'Ue per organizzare la manifestazione. Durante l'evento, che quest'anno si svolgerà il 27 settembre in 300 città europee, ricercatori di tutte le discipline si mettono in gioco incontrando il pubblico, spiegando le loro ricerche, pronti a rispondere a qualsiasi domanda, a discutere i temi più controversi della scienza, ad aprire i loro laboratori. Non lo fanno per dovere d'ufficio, ma per sensibilità culturale e civile. Un'inchiesta nazionale - che coinvolge un largo spettro di scienziati italiani - condotta dal Centro Interuniversitario Agorà Scienza e dal dipartimento di Culture, Politica e Società dell'Università di Torino - ha mostrato che il 56% degli scienziati italiani è impegnato in almeno qualche attività di comunicazione, in massima parte su base volontaristica. I canali sono vari: il rapporto diretto con le scuole, i grandi media, i sempre più numerosi eventi culturali a carattere scientifico (come appunto la «Notte dei Ricercatori» e i vari festival della scienza organizzati in Italia), i musei scientifici, i blog, la tradizionale editoria divulgativa. Se il pubblico, e in particolare quello più giovane, è il primo destinatario di queste attività, le imprese e gli imprenditori sono interlocutori altrettanto importanti, mentre più lontano e disattento appare purtroppo il mondo politico. Il messaggio non è solo focalizzato sui risultati della ricerca, ma anche sugli aspetti umani e professionali del lavoro del ricercatore e sulle potenzialità del metodo scientifico. Su sollecitazione dell'Ue e sull'esempio di molte esperienze straniere, anche l'università italiana comincia oggi a riconoscere attività di questo tipo e ad affiancare alle sue due missioni tradizionali - la ricerca e la didattica - la «terza missione» della comunicazione e della disseminazione delle conoscenze derivate dalla ricerca. Il primo importante segnale arriva dall'Anvur (l'Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca), che nel suo recente rapporto di valutazione sulla qualità della ricerca esamina, in forma sperimentale, anche le attività di comunicazione e di coinvolgimento della società organizzate dai nostri atenei e centri di ricerca. Ci sono dei buoni motivi per farlo. Viviamo in un mondo permeato di scienza, nel quale lo sviluppo economico dipende in modo decisivo da quante e quali conoscenze tecniche e scientifiche riusciamo a impiegare in beni e servizi davvero innovativi e perciò competitivi sui mercati internazionali. L'Italia è molto indietro su questa strada e avrebbe bisogno di più ricerca, di più ricercatori, di più aziende ed enti che utilizzano la ricerca per lavorare meglio, di più cultura scientifica diffusa. Sempre più spesso, inoltre, i ricercatori sono chiamati in causa come esperti in questioni controverse di forte impatto sociale o etico o nella determinazione di politiche e strategie (basti pensare ai dibattiti sulle grandi opere, alla gestione del territorio, alle scelte energetiche, alle pratiche biomediche). Per tutte queste ragioni abbiamo bisogno di costruire una vera cittadinanza scientifica, fondata su una corretta informazione e su un dialogo proficuo tra scienziati e società. Ma dobbiamo soprattutto alimentare la passione di tutti quei giovani che hanno deciso o hanno in animo di dedicarsi, in mezzo a mille difficoltà, alla ricerca. Se ne potrà parlare in oltre 40 piazze d'Italia nella «Notte» dedicata ai mille volti della ricerca.

Tempo di noci, tempo di prendersi cura del cuore. E non solo - LM&SDP

Noci, ma non solo. I benefici della frutta secca sono stati raccolti e raggruppati a cura di un team di scienziati che si sono riuniti in un simposio dal titolo “Nuts in Health and Disease”, organizzato dall'international Nut and Dried Fruit Council. Durante il congresso, i ricercatori hanno presentato i risultati di numerosi studi che confermano le proprietà benefiche della frutta a guscio. Tra queste proprietà vi sono i benefici a carico dell'apparato cardiovascolare – con in primis l'infarto del miocardio e l'ictus – la funzione renale, il diabete, le funzioni cognitive, l'aterosclerosi, la sindrome metabolica e i biomarcatori infiammatori – che hanno una correlazione con le malattie degenerative e il cancro. Se qualcuno poi fosse preoccupato circa l'idea che le noci (la frutta secca) possano causare un aumento di peso, gli scienziati sottolineano che prove scientifiche mostrano che non vi è un rischio associato, ma che al contrario la frutta a guscio è una ricca fonte di nutrienti chiave. Lo studio presentato dalla Prof.ssa Linda Tapsell della Wollongong University in Australia, mostra infatti come il consumo di noci non sia associato a un più alto rischio di aumento di peso. La frutta secca è in questo caso raccomandata come parte della dieta proprio per prevenire l'obesità e altre malattie croniche. Lo studio Predimed invece, presentato al simposio dalla dott.ssa Mònica Bulló, si è concentrato su come una manciata di frutta secca al giorno pari a 15 g di noci, 7,5 g di nocciole e 7,5 g di mandorle, abbia ridotto del 28% l'incidenza delle malattie cardiovascolari e le morti associate. Bulló, ricercatore principale del progetto EpiDerm, ha poi esposto come una regolare assunzione di pistacchi abbia, per esempio, un effetto diretto sulla riduzione dell'incidenza del diabete di tipo 2. Un altro studio epidemiologico, focalizzato sugli elementi fondamentali degli effetti della frutta a guscio sulle malattie croniche è invece stato presentato dal professor Frank Hu dell'Università di Harvard. I risultati di questo studio mostrano che l'aumento del consumo di noci (cinque o più volte alla settimana) è stato associato con un rischio inferiore del 30% delle malattie cardiovascolari. Insomma, non aspettiamo le feste natalizie per portate in tavola i doni di Natura come la frutta a guscio, e godiamoci i benefici che questa bontà può apportare alla nostra salute.

Batteri intestinali, l'arma contro le moderne malattie - LM&SDP

E' indubbio che la ricerca scientifica stia facendo passi da gigante in campo medico. In alcuni casi, tuttavia, si tende a cercare soluzioni complicate o di difficile attuazione. Mentre invece, potrebbero esserci circostanze in cui l'espedito è molto più semplice e si trova vicino a noi, se non proprio “dentro” di noi. Come nel caso di questo studio, condotto

dall'Oregon State University. Secondo i ricercatori, infatti, i batteri che si trovano naturalmente nell'intestino potrebbero essere la base per la prevenzione e guarigione di molte malattie dei nostri tempi. Tra queste ricordiamo l'obesità, la depressione e le malattie autoimmuni che pare siano collegate, in ultima battuta, con una disfunzione del sistema immunitario. Sarebbe proprio tale disfunzione che comincerebbe con un problema di "comunicazione" con l'intestino. A detta della coordinatrice allo studio – la dott.ssa Natalia Shulzhenko – l'intestino ha un ruolo prioritario sulle difese immunitarie del corpo umano. Non è possibile, quindi, relegarlo a semplice organo post-digestivo. Secondo un articolo (A human gut microbial gene catalogue established by metagenomic sequencing) pubblicato sul numero 464 di Nature nel 2009, il genoma del microbiota umano (l'insieme di microorganismi simbiotici) conterrebbe un numero di geni superiori di circa 100 volte quello umano (!). Se questi dati appaiono a prima vista incredibili, i risultati di Shulzhenko lo sono ancora di più. Secondo la dottoressa, infatti, il genoma del microbiota sarebbe addirittura 150 volte più ampio di quello della persona in cui risiede. I risultati delle sue ricerche sembrano suggerire che alcuni tipi malattie sarebbero causate da un problema di comunicazione ("Crosstalk") tra i batteri intestinali e tutte le altre cellule deputate alla difesa dell'organismo, così come a quelle coinvolte nei processi metabolici. Quando la persona è in perfetta salute i microbi presenti nell'intestino sono in grado di stimolare, quindi di far operare correttamente il sistema immunitario. È lo stile di vita errato, l'alimentazione moderna per lo più quasi totalmente industriale e priva di sostanze nutritive; la carenza di alimenti realmente freschi e maturati sulla pianta contro invece quelli cresciuti in assenza di Sole; e poi l'abuso di antibiotici e simili fanno sì che la naturale "comunicazione" tra batteri intestinali e sistema immunitario venga interrotta o divenga mal funzionante. Lo studio, pubblicato recentemente sul Clinical Reviews in Allergy and Immunology, conferma ancora una volta l'esigenza di trovare una soluzione a questo tipo di vita stressante e insano anche in termini di dieta che, probabilmente, è tra le più importanti cause delle malattie dei nostri tempi.